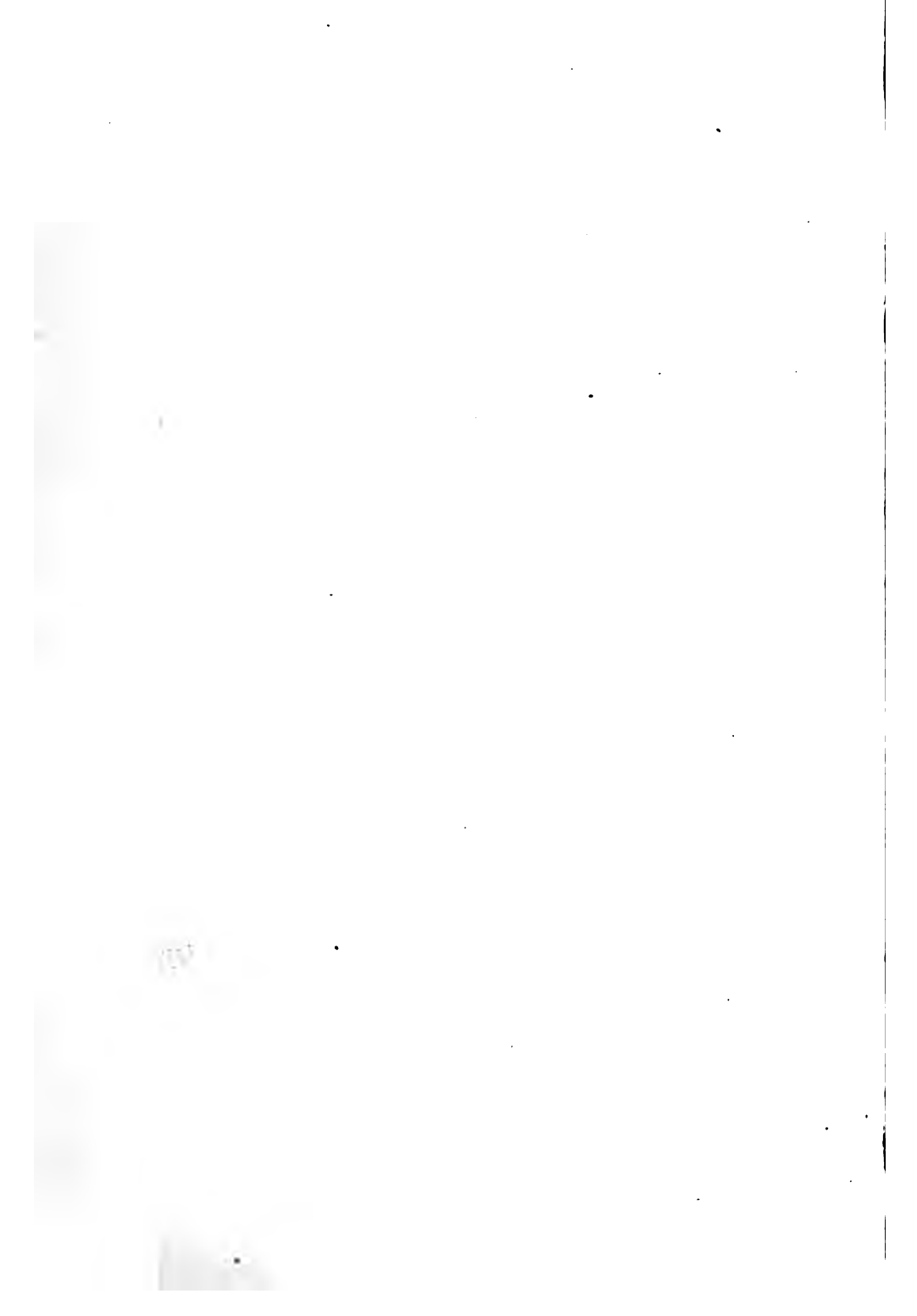
Prof. CRISTINA PROTETTY

DUE PEDANTI UMORISTICI

DEL SECOLO XVII

CATANZARO
TIP. DEL GIORNALE « IL SUD »
Via XX Settembre, N. 70

1903

DUE PEDANTI UMORISTICI

DEL SECOLO XVII

Francesco D'Ovidio crede che la descrizione della biblioteca di don Ferrante sia stata suggerita al Manzoni dalla descrizione che Cervantes fa della biblioteca di don Chisciotte, e da questo e da altri elementi di affinità è tratto ad affermare, contro il Borgognoni, che il carattere stesso del personaggio italiano sia in parte imitazione dello spagnolo, e saviamente ammonisce che per valutare rettamente l'originalità del Manzoni « gioverebbe confrontarlo con tutte le più potenti fantasie europee e andare rintracciando quanto in punto a caratteri, situazioni, intreccio, concetti, espressioni egli abbia preso dallo Scott e da altri autori stranieri e nostrani ».

Se non che a me è occorso di vedere un più vero e intimo legame di parentela tra don Ferrante e Walter Shandy, del « Tristram-Shandy » di Lorenzo Sterne, che tra don Ferrante e don Chisciotte, e mi piace discorrerne, oltre che principalmente per un tal raffronto, anche per dare del bizzarro personaggio,

creato dal multiforme genio umoristico del romanziere inglese, una notizia più compiuta di quella che non si possa attingere dai pochi brani del *Tristram,* tradotti dal Bini, e per giovare forse un tantino a chi per caso imprenda a scrivere una storia della pedanteria umoristica nella letteratura italiana.

Altri, con più larga e più sicura conoscenza della storia letteraria italiana e straniera, potrà forse assodare, ben inteso, con quella cautela e con quella discrezione che sono tanto necessarie a chi tratti dell'originalità dell'opera letteraria del Manzoni, che lo scrittore italiano abbia realmente imitato dall'umorista inglese.

Perchè davvero tutti sanno che il Manzoni, se per un verso si preparava all'opera d'arte con studio paziente e con ricerche scrupolose intorno a tutto ciò che potesse riguardare il suo soggetto, fino ad accogliere nel suo spirito i germi del dissidio tra l'immaginativa d'artista e la coscienza di storico, con non minor sollecitudine, dall'altra, si affrettava a bandire dalla sua opera quanto sospettasse propriamente non suo, e però sia che descrivendo don Ferrante egli avesse presente don Chisciotte, come vuole il D'Ovidio, o l'Abate e l'Antiquario dello Scott, come vorrebbe il Borgognoni, o sia che si compiacesse meglio di Gualtiero Shandy dello Sterne, in ogni modo l'imitazione sua non sarebbe stata scompagnata da una certa inconsapevolezza.

E non è vano supporre che il Manzoni abbia avuta notizia del Tristano Shandy dello Sterne, se la letteratura inglese ai tempi del Manzoni, quando più ferveva la lotta tra il classicismo e il romanticismo, era singolarmente popolare in Italia, special-

mente a Milano, dove la Staell, lo Schlegel, il Byron, il Southey, l'Hobbouse, il Brougham, accolti nelle case patrizie dei Trivulzio e dei Porro, disputando con i nostri letterati, propagavano sempre più le nuove teorie; e, come osserva lo Zumbini, dalla coltura dei popoli stranieri contemporanei, che già penetrava da ogni banda nella nostra patria risorta, i letterati d'Italia derivavano allora nuova forza.

In particolare poi il Manzoni, e per la precoce dimora fuori d'Italia, e per la famigliarità col Fauriel, mente novatrice ed ardita, ebbe speciale occasione d'addomesticarsi con la letteratura e con la critica straniera, ed inclinevole com'era per felice temperamento all'umorismo, non potette essere incurioso prima e dimentico poi dello Sterne, specie dopo che il Foscolo ebbe reso popolare tra noi il grande umorista inglese con la versione del Viaggio Sentimentale.

D'altra parte non si può escludere che alla creazione di Don Ferrante, figura fine e complessa quant'altra mai, se pur secondaria, nei Promessi Sposi, abbia contribuito la tradizione comica del Pedante, che spuntata in Italia nella prima metà del sec. XVI, colla commedia erudita, foggiò il *Filosofo* di P. Aretino, che *va dietro agli speculamenti dottrineschi per lo appetito della gloria che conseguisce filosofando,* ed è messo in sacco dal solito servo; colse quindi colla commedia a soggetto nella seconda metà del sec. XVI la caricatura locale del Pedante Bolognese col *Dottor Graziano,* per incarnare infine nel sec. XVIII il tipo speciale del Pedante Donchisciottesco nel *D. Tammaro Promontorio* del *Socrate immaginario* del Lorenzi che « *dalla cognizione confusa e volgare delle vite dei filosofi antichi ha stravolto il cervello* ».

Ma più che questi tipi quel *Polinnio* e quel *Prudenzio* di G. Bruno, *che per qualche credula pazzia temeva che per vedere non si guastasse e voleva ostinatamente perseverare nella scienza di quello che avea malamente appreso,* e quel *Manfurio,* e quel *Simplicio* del Galilei, « *che non ha fatto nè si lunghe, nè si diligenti osservazioni che gli possano bastare ad esser padrone del « quod est » e vuol concordare quel che porge l'esperienza con quel che ci dimostra Aristotile, perchè chiara cosa è che due veri non si possono contrariare* » hanno una tal'aria di famiglia con D. Ferrante, loro contemporaneo, che bisognerebbe chiudere gli occhi della mente, per non vederla.

E per tal rispetto sarebbe il caso di dire che i ricercatori della paternità di don Ferrante sarebbero andati men lungi dal vero, e, come della conversa dei Promessi Sposi, sparita dal monastero « se ne sarebbe potuto saper di più, se, invece di cercar lontano, si fosse scavato vicino ».

Così, a mio modo di vedere, il Manzoni, rivoluzionario nell'arte, se conservatore pel resto, come lo disse il Carducci, per mezzo di don Ferrante, l'enciclopedista pedante del sec. XVII, avrebbe continuato quella tradizione, e fatto forse pensare che l'arte italiana del secolo XIX avrebbe potuto accogliere un nuovo don Ferrante, un D. Ferrante sperduto dietro il miraggio dell'enciclopedia francese, di cui non intende nè gli spiriti, nè le forme. Tanto è vero, che al contenuto dottrinario della rivoluzione francese non mancò la caratteristica della « pedanteria d'una nova scolastica » come osserva il Taine (1), e che un ab-

(1) Taine — *Les origines de la France contemporaine.*

bozzo, sebbene incerto, della caricatura di questo novo e speciale pedante italiano, s'intravede nella satira immortale del Parini.

*
* *

Chi è Shandy?

Gualtiero Shandy è il personaggio principale di una famiglia nobile e ricca composta del signor Gualtiero, della signora Elisabetta Mollineau sua moglie, di due figli, Boby e Tristano, e del capitano Tobia, fratello di Gualtiero, che forma un'anima sola con la sua fida ordinanza, il caporal Trim: la loro dimora è in una villa nei dintorni di Londra.

Pur non essendo molto numerosa, questa famiglia avea per la varietà dei principi e degl'impulsi dei suoi componenti l'aspetto d'un organismo molto complicato. Gualtiero, scienziato, filosofo, letterato, imbottito d'erudizione; la moglie, donna di poca levatura di mente, senza coltura, alquanto testarda e fissa nelle sue idee; Boby, il figlio primogenito, quasi scemo; Tristano, offeso dalla natura in tutto quello che, secondo le vedute del padre, dovea formare l'onore e la gloria della famiglia; Tobia e Trim che, ritirati dall'esercito per gravi ferite riportate nell'assedio di Namur, non vedono, non sentono, non discorrono che di battaglie, di assedi, di fortezze, costituiscono un tutto singolare di caratteri attorno ai quali si sbizzarrisce la larga vena umoristica di Lorenzo Sterne e ne risulta uno dei capolavori, non abbastanza noto, della letteratura umoristica moderna: *La vita e le opinioni di Tristano Shandy.*

Gualtiero Shandy, il nostro don Ferrante, dopo aver esercitato per parecchi anni il commercio con i

Turchi, si era ritirato nella contea dei Shandy, per vivere e morire tranquillamente. La sua indole, in fondo molto buona, era accompagnata da una certa sensibilità, a cui non andava disgiunta un pò di acredine, che si evaporava però in parole e non degenerava mai in malignità; era franco e generoso, e nelle sue piccole ebollizioni d'umore acre, sentiva egli stesso una pena più profonda di quella che potesse produrre alle persone che ne erano le vittime.

E perciò, quando i suoi nervi vibravano con maggiore rapidità per qualche avvenimento tragico, se Tobia veniva fuori con qualche citazione concernente i suoi campi di battaglia, i suoi assedi ecc. ecc., egli saltava come un grillo ed esclamava infuriato « Per la « madre, che ci ha portati, fratello, voi fareste cre- « pare un santo di stizza e di noia! La vostra testa « è così piena di operazioni militari, che non se ne « distoglie neanche nel caso terribile, in cui mi trovo. « Alla buon'ora, io vorrei che l'arte delle fortifica- « zioni, Namur con le sue mine, contromine, scarpe, « controscarpe, bastioni, palizzate, andassero tutte al « diavolo con tutti i loro inventori! » Se non che questi sfoghi andavano a urtare contro il carattere soave, tranquillo, di quell'anima candida di Tobia, e Gualtiero, dopo una di queste tirate eloquenti, finiva sempre col chiedere al fratello mille perdoni, protestando che questi accessi di malumore erano pervenuti al suo carattere da un'eredità materna.

Era l'uomo più esatto di questo mondo; faceva tutto con peso e misura; tutti gli atti della sua vita erano soggetti a certe regole che egli stesso s'era prescritte, e dalle quali non si sarebbe allontanato mai. Sia perchè avesse già cinquant'anni, accompa-

gnati da un attacco di gotta sciatica, sia per i suoi studi profondi, Shandy non voleva saperne dei piccoli affari di famiglia; si era riserbata solo la cura di un orologio a pendola, e di questo non si occupava che la prima domenica del mese, per non avere continuamente delle preoccupazioni e per « non imbarazzare lo spirito d'una moltitudine di pensieri ». Quando nella famiglia c'era da risolvere qualche questione importante e controversa, che richiedesse grande serietà ed energia, Shandy fissava la notte del primo sabato del mese e quella della domenica seguente, per trattare la quistione con la moglie, e chiamava queste due notti i suoi « letti di giustizia ». Aveva poi un voluminoso memoriale, dove scriveva le date memorabili della sua vita e le osservazioni sue particolari.

Una controversia sorta fra i coniugi Shandy ci rivela le idee di Gualtiero sulla donna, e sui rapporti coniugali. Per un articolo stabilito nel contratto di nozze, la signora Shandy, tutte le volte che fosse vicina a divenire madre, poteva viaggiare a suo talento e dimorare anche alla capitale, e il marito avrebbe dovuto pagare tutte le spese. Ma, nell'occasione della nascita del secondogenito, Shandy, prevedendo un dissesto finanziario, si arma di coraggio, e in tono grave e solenne dichiara alla moglie che quella volta, invece di recarsi a Londra, ella dovrà trattenersi in campagna, per bilanciare le spese dei precedenti viaggi.

La signora, che conosce il carattere inflessibile del marito, non muove alcuna lagnanza ed ha pazienza; non per ciò è tranquilla circa le precauzioni che deve usare per il fausto evento, e siccome in campagna non tro verebbe un medico adatto

ai suoi bisogni, decide di servirsi di una lèvatrice. Il dotto marito, che ha più fiducia in uomo di scienza, avrebbe desiderato un ostetrico, non tanto per benevolenza paterna e coniugale, quanto per il presentimento delle critiche, a cui si sarebbe esposto, se alla moglie fosse capitato qualche accidente. Sapendo che il mondo giudica sempre dagli effetti, immaginava i rimproveri che in tal caso gli sarebbero piovuti da ogni parte; gli pareva già di sentir dire: « Vedete, se la povera signora Shandy fosse andata a Londra, come desiderava, la disgrazia non sarebbe successa, sarebbe andato tutto bene, e la madre e il bambino, che son morti, sarebbero ancora vivi!..... ».

Non crediamo però che il signor Gualtiero si preoccupasse molto di questi possibili discorsi; l'uomo di scienza aveva delle vedute larghe e superiori, e più che al bene privato pensava, in ogni cosa, al bene pubblico.

Ora temeva, nientemeno, che le donne si servissero d'un tale esempio, per sostenere le loro ragioni ed estendere il loro impero, e che il suo caso divenisse fatale alla società. Poichè le donne, secondo lui, avevano già usurpati molti diritti e godevano già troppi vantaggi, e gli uomini dovevano stare bene in guardia e impedire che rovinasse quel « sistema di governo monarchico che Dio stesso avea stabilito nella famiglia sin dalla creazione delle prime cose ».

Aiutato dall'esperienza storica avvalorava le sue idee dicendo che « le più grandi monarchie orientali erano state fondate sul modello della famiglia e sull'ammirabile potere domestico, ma questo sistema monarchico era degenerato a poco a poco in un gover-

no misto che, nelle grandi combinazioni dei grandi stati era salutare, ma che era pericolosa per le famiglie poichè vi produceva ordinariamente turbamento, disordine, confusione!.... ».

Spinto dalla forza di queste ragioni private e pubbliche, domestiche e sociali, Shandy insisteva, perchè si chiamasse un ostetrico, la moglie non voleva sentirne parlare; il poverino pregava, supplicava, faceva mille proteste, affinchè venisse appagato il suo desiderio; la moglie dura come un macigno. Shandy non ha riposo, ragiona con lei in tutti i sensi, con argomenti di tutte le forme, di tutti i colori; le parla in inglese, in francese, in tedesco, in turco; con argomenti religiosi. cristiani, pagani, filosofici, scientifici, storici, letterari, politici, patriottici; come padre, come marito, come uomo, come scienziato! Ma tutto è inutile! che fare? Per la pace della famiglia fu stabilito che ognuno confermasse la sua scelta, e che si chiamassero a un tempo il medico e la levatrice.

E Shandy non cessa per questo di lamentarsi della deficienza mentale della sua signora moglie, e quando capiterà l'occasione, lo sentiremo borbottare « Voi, voi, non arriverete mai a distinguere un affare di fantasia da un altro di convenienza! Ma Aristotile dice bene che le donne hanno due lati, il buono e il cattivo, che hanno le loro idee fisse e che per questo non si possono trattare come si vuole Shandy, quando nel più bello delle sue recriminazioni ricorda questo precetto del gran maestro, scrolla la testa, medita e tace! E basta che s'ingolfi nelle riflessioni filosofiche, perchè dimentichi i piccoli crucci e le gravi disgrazie!...

Del resto, anche per ragioni estrinseche e pura-

mente scientifiche, Gualtiero non poteva cedere alle pretenzioni della moglie. Quell'ostetrico rappresentava per lui la scienza, la verità; mentre la levatrice era l'empirismo e l'errore. La verità e l'errore!... Ma quali sacrifizi non avrebbe egli sostenuto per raggiungere la prima, quali battaglie non avrebbe affrontato per combattere il secondo! e come ragiona sottilmente sull'una e sull'altro!

II.

La conoscenza per Shandy è come la materia, divisibile fino all'infinito, è come un granello fa parte della materia, quanto tutto il globo terrestre, così una piccola conoscenza fa parte di tutta la scienza, di tutta la verità. E se don Ferrante c'insegna che « la scienza è scienza, e che solo bisogna saperla adoperare » Shandy ci dice che « tutto porta nel mondo la sua istruzione, che ogni cosa è piena di sale e intelligenza e non è questione che di saperla estrarre ». E quell'errore che la signora Elisabetta si ostina a sostenere, quell'errore, secondo lui « si nasconde nei più piccoli crepacci che la natura umana neglige di guardare, ed è ugualmente fatale alla verità, sia che si trovi in una frazione sia che si trovi in un quintale ». Ma se la signora non si commuove davanti alle vedute scientifiche del marito, chi invece ne diviene vittima è quel povero Tobia, che appunto per la scienza era in continue querele e malumori col fratello.

Shandy, era fermamente convinto, come vedremo in seguito, che i nomi di battesimo influissero sul carattere dell'individuo, e tutte le volte che dovea so-

stenere la sua ipotesi citava l'esempio di una sua zia maritata, che a sessant'anni si era innamorata d'un cocchiere e avea introdotto in casa un amico, che il marito non avrebbe certo desiderato; e questo, secondo il suo parere, era successo, perchè i genitori aveano imposto alla poverina il nome odioso Dinah! Questo esempio toccava sul vivo il pudore e la modestia di Tobia, e più d'una volta, umiliato e mortificato, chiamava in disparte il fratello e lo rimproverava della sua imprudenza. Gli prometteva tutto quello che desiderava, purchè non aprisse più bocca su quell'argomento, ma Shandy rispondeva:

« *Amicus Plato, sed magis amica veritas;* Dinah era mia zia, ma la verità è mia sorella » e gli faceva capire che, pur essendo disposto ad accontentarlo in tutto, non poteva però sacrificare l'esigenze della verità.

« Ma, per amor di Dio, ripigliava Tobia, lasciate questa storia della zia, com'è possibile che abbiate tanto poco compassione per tutto quello che riguarda l'onore e la riputazione della nostra famiglia? »

« E di qual peso è tutto questo? Quando si tratta di provare *un'ipotesi,* l'esistenza stessa d'una famiglia è niente » rispondeva Gualtiero. E davanti a questa impassibilità di scienziato, era inutile che Tobia disperato spalancasse tanto d'occhi e agitasse testa, braccia e gambe, poichè il fratello continuava:

« Si, l'esistenza stessa di una famiglia è niente, non ne dubito; migliaia d'individui fanno naufragio in questo mondo senza che nessuno se ne accorga, ma quando si tratta di un'*idea,* di un *sistema...* fratello, quale differenza!... »

« Già della differenza, soggiungeva Tobia, perchè ogni volta che voi citate questo esempio com-

mettete un assassinio per la nostra famiglia ». « *In foro scientiae* non vi sono assassinî » era la risposta sintetica ed efficace di Shandy. E che cosa poteva rispondere Tobia davanti a ciò ch'egli credeva il massimo dell'assurdo? evaporava il suo dolore, zufolando un'aria che gli era famigliare.

Non bisogna credere però che Shandy si accontentasse delle nozioni più comuni e che accettasse la verità come viene dimostrata sui libri, fossero anche quelli dei migliori filosofi. Egli era un ricercatore paziente, raffinato e sottile, che credeva quasi imposture le opinioni degli altri, e che non si sarebbe mai umiliato ad accettare un sistema qualunque, sol perchè esso veniva accettato dai più.

Avea avuto dalla natura la tendenza alla speculazione e sembrava speculativo fin nel midollo delle ossa. Sentite come ragiona: « Un uomo è infinitamente più sapiente con un'oncia della propria intelligenza, che con ventimila dell'intelligenza degli altri, e l'intelligenza d'un uomo proviene dalla propria anima e non da quella altrui ».

Tutti i suoi ragionamenti erano sostenuti dalla forza di questi due assiomi che a lui parevano due verità insormontabili.

Dati questi principii, immaginiamo quale stima dovesse avere Shandy delle sue opinioni! Erano la sua ricchezza, la sua grandezza, la sua delizia! Le sosteneva a spada tratta, faceva mille sforzi, per ingrossarne il numero, e più esse si allontanavano dalla cerchia delle opinioni comuni, più le credeva degne di ammirazione. Erano la sua proprietà, il suo prezioso dominio, e sebbene anche il codice penale gliene assicurasse e custodisse il diritto, pure temendo sem-

pre che qualcuno gliene portasse via qualche piccola parte, esercitava su di esse la più viva vigilanza, la più assidua custodia, faceva studi continui per fortificarle e per approfondirle, ed era sempre pronto a difendersi e a lanciare i suoi fulmini contro chi avesse osato attaccarlo.

L'argomento, in cui Shandy esplica più ampiamente il suo talento filosofico, e manifesta di che valore siano le sue opinioni, è quello dell'anima.

Convinto che la differenza intellettuale negli uomini dipenda « dall'organizzazione più o meno felice della parte del corpo, in cui risiede l'anima » Shandy si propone di cercare il punto, in cui l'anima ha fissato la sua dimora. Dopo aver studiato le opinioni di vari filosofi si convince con Descartes che essa si trovi sulla sommità della glandola superiore del cervello. Ma quando Tobia gli racconta che alla battaglia di Landen una palla di moschetto avea portato via mezzo cervello ad un ufficiale, e che questo potè guarire completamente e ripigliò a pensare e a ragionare come prima soltanto quando il medico gli tolse l'altra metà, « ecco, soggiunge Shandy con sillogismo efficace, se la morte è la separazione dell'anima dal corpo e se si può vivere, senza cervello, è naturale che non è quì il posto dell'anima ».

Legge poi gli studi di Borry, medico milanese che colloca l'anima nel fluido delle cellule che si trovano nella parte posteriore della sommità del cervello, e si rifiuta di credere che un essere nobile come l'anima abbia potuto scegliere per sua dimora d'estate e d'inverno un'acqua torbida e navigare continuamente! In ultimo, allargato il suo orizzonte filosofico con gli studi degli anatomisti olandesi, Shandy si ferma nell'opinione che

l'anima risieda nel midollo allungato. A questo punto però era necessario che il nostro filosofo si aprisse una via attraverso gli studi degli altri, e ricavasse dalla sua mente qualche sistema suo particolare!

Infatti, leggendo un giorno il Lithopaedus Senonefis, incontrò un'osservazione che lo colpì profondamente, cioè che il cranio tenero e molle di tutti i bambini, per i cattivi sistemi della scienza ostetrica, subiva una compressione la quale produceva sul cervello un peso di 470 libre.

« Giustissimo! esclama Shandy con più enfasi di quella che avesse avuto Archimede pronunziando il suo Eureka. « Il cervello naturalmente si spinge e pesa sul midollo allungato che è il posto dell'anima, e quale anima può sopportare un colpo sì forte senza alterarsi!... Ah, io non mi meraviglio dunque che il cranio di molti bambini presenti la forma di un pezzo di pasta conica; non mi meraviglio dei difetti dell'intelligenza umana!... ». E per impedire questo disastro, si sprofonda in seri studi, e in breve tempo, concepisce una teoria che, secondo lui, avrebbe apportata una rivoluzione nella scienza ostetrica e avrebbe corretto tutti i fenomeni di stupiditá e di genio che da secoli tormentano il genere umano.

Essendo prossima la nascita del suo secondogenito, Shandy confida il misterioso sistema all'ostetrico Slopp, affinchè lo applichi al suo nuovo rampollo. Ma lo sciagurato dottore, prima di poterne salvare la potenza intellettiva, rompe il naso al bambino con un colpo di forbice, e Shandy, che aveva fondata su quel naso tutte le speranze più belle dell'avvenire del suo bambino, come potrá trovare la calma necessaria, per poter fare esperimento della

sua nuova scienza?.. Nella confusione destata da una simile sventura tutto andrà a rovescio, e il cranio del povero Tristano piglierà la forma che Dio vorrà!!...

Un altro soggetto importante per i filosofi è quello dell'amore, e sebbene Shandy avesse più volte dichiarato al fratello la difficoltá di questo soggetto e confessato che egli « non poteva mai combinare due idee sull'amore senza fare *un'ipallage* » pure si affatica per un certo tempo intorno alle definizioni e alle teorie dei filosofi antichi sul « terribile » argomento. E quando fortuna vuole che i due occhi neri e furtivi di una giovane vedova rubino il cuore all'ingenuo Tobia, mentre quelli di Brigitte, cameriera della vedova, infiammano il caporal Trim, Shandy approfitterà di questa esplosione amorosa nella sua casa, per manifestare tutta la sua dottrina sull'amore. E quei due poveri innamorati dovranno assolutamente sapere ciò che scrissero Platone, Plotino, Rasis, Dioscoride ecc. ecc. sull'infelice fenomeno, di cui erano vittime; dovranno calcolare con Ficino in quante parti l'amore è diavolo; determinare con Plotino se veramente è metá Dio e metà diavolo, ricercare con Rasis e Dioscoride se è una malattia e se risiede nel fegato o nel cervello; ripetere con Velasius che vi sono due specie di amore, uno razionale, l'altro naturale, uno orfano di madre, l'altro figlio di Giove e Diana; e declamare col filosofo Gualtiero Shandy:

« Il primo è la catena d'oro sospeso al firmamento, suscita il desiderio delle grandi cose, della filosofia e della verità, mentre il secondo... ».

« E' quello che conserva la pace nel mondo » risponde sempre la signora Elisabetta.

« E poco nella casa » aggiunge Gualtiero.

« Riempie la terra » ripiglia la moglie.

« E vuota il cielo » ripete il marito.

Shandy aveva poi sulle punta delle dita tutte le questioni più sottili e astratte, tutte le teorie e i problemi più astrusi, che tormentassero il cervello umano:

Al bisogno non avrebbe aspettato l' invito per fare un'esplicazione chiara e lampante sul *tempo, sull'eternità, sulla durata e suoi semplici modi*; una dissertazione metafisica sull'*infinito, la libertà, la prescienza, la necessità* non l'avrebbe punto imbarazzato. Discutere sulle *idee*, di che cosa sono formate, come ci vengono ecc ecc; spiegare un passo di un filosofo specialmente antico, ampliarlo, commentarlo, farne delle comparazioni, delle applicazioni, sarebbe stato per Shandy uno svago, un godimento intellettuale!... E la metafisica non gl'impediva di essere un buon filosofo naturalista. Avea studiato particolarmente il movimento animale e spesso dichiarava di avere approfondito problemi difficili, davanti ai quali si era arrestata la mente stessa di Aristotile.

Avea scoperto nientemeno che il moto fosse un « *composto di lavoro e di riposo* » dovuto all'uniformità simmetrica e perfetta, con cui la previdente natura distribuisce piedi e zampe in tutti gli animali; e quando avea regalato a Tobia una dissertazione sui vari sistemi di locomozione, e gli aveà fatto ballare davanti tutte le specie animali, soggiungeva con orgogliosa compassione « Ma Aristotile, che non ha conosciuto punto queste cose, perchè ha fatte delle speculazioni senza consultare l'esperienza, si domanda perchè non abbiamo tre piedi invece di due!... »

« Aristotile è dunque uno sciocco! » rispondeva quel semplicione di Tobia.

« Io non oserei dirlo! » si limitava a dire Shandy.

III.

Ma ogni uomo, sia pure il più grande scienziato, può aver fede in qualche pregiudizio; Shandy credeva fermamente nella influenza dei nomi di battesimo.

Era convinto che, per una specie di *raggiro magico*, questi nomi avessero sul carattere e sulla vita dell'uomo un'influenza che non si può combattere e perciò sentenziava con sussiego che « la scelta dei nomi di battesimo è di una importanza ben più grande di quella che le intelligenze superficiali possano immaginare ». Don Chisciotte stesso non avrebbe potuto avere una fede più ferma sui rari privilegi del nome Dulcinea, di quella che avesse Shandy sui nomi di Archimede, Trismegiste, Cesare ecc ecc. Spesse volte conversando con quelli che non erano della sua opinione, il nostro filosofo filava un ragionamento di questo genere: « Io confesso che agli occhi di quelli che non l'hanno bene approfondita la mia opinione ha piuttosto l'aria di un capriccio e di una bizzarria che di cosa regionevole, però mi appello al vostro buon senso e alla vostra buona fede per proporvi un caso. Son convinto che voi non rigetterete mai un'opinione sol perchè essa non ha amici che la sostengano; liberatevi dunque da tutti i pregiudizi di educazione che hanno gli uomini volgari, libratevi sulle ali della ragione e... ditemi: al vostro figlio, al vostro figlio caro, che vi fa concepire tante liete speranze, al vostro Giorgio, avreste dato il nome di Giuda? Se qualcuno fosse venuto

con una borsa in mano a proporvi questo nome infame, non gli avreste dato un calcio? E questa vostra azione sarebbe giustificata dal principio nobile che ve l'ha fatto commettere, cioè dalla « *convinzione della verità della ipotesi* » Voi dimostrate così di essere persuaso che se vostro figlio si fosse chiamato Giuda, la malignità, la furberia e il tradimento, inseparabili da questo nome, l'avrebbero seguito per tutta la vita e l'avrebbero reso uno scellerato, nonostante i vostri insegnamenti e il vostro buon esempio.

Shandy sosteneva questa sua opinione col tono più serio, e chiamando in suo aiuto il cielo, la terra il mare e tutte le forze della natura.

Alcuni nomi, per es. quelli degli eroi, godevano tutte le simpatie di Shandy, altri come Tommaso, Filippo gli erano indifferenti, li chiamava « neutri » Andrea gli pareva una quantità negativa d'algebra, il nome Tristano poi avea la virtù di scuoterlo dalla testa ai piedi, poichè credeva fermamente che esso dovesse apportare la più abbietta viltà, il più gran disonore. E un giorno, in una calorosa discussione, interruppe di punto in bianco il suo avversario, per domandargli se avesse mai letto o sentito dire che un uomo di nome Tristano avesse compiuto qualche opera buona. « No, soggiunse egli stesso con enfasi, la cosa è impossibile, impossibile! » E da filosofo sperimentale non mancava di citare quel famoso esempio della zia Dinah, sicuro che la sua teoria sui nomi costituisse un sistema scientifico shandyano che non avrebbe avuto nulla da invidiare a quello di Copernico.

Ma che servono al filosofo erudito, i suoi studi profondi, le sue scoperte meravigliose, se non le pub-

blica? e Shandy cede finalmente a questa imperiosa necessità, e nel 1706 scrive una sapiente dissertazione sull'influenza dei nomi di battesimo, che attesterà ai posteri tutto il suo valore filosofico e manifesterà tutto l'orrore che gl'ispirava il nome Tristano.

Un altro pregiudizio, che la mente illustre di Shandy inalza a meraviglioso sistema scientifico, è quello che concerne l'influenza del naso.

Da circa tre generazioni, una prerogativa di nasi bene sviluppati e sempre più lunghi aveva preso radice nella famiglia Shandy, formando una tradizione che era divenuta sempre più interessante per le idee di grandezza che ad essa si connettevano. Il nostro scienziato ripeteva spesso che i Shandy non aveano fatto mai brighe e intrighi per giungere in alto e che, sotto il regno di Enrico VIII, erano pervenuti alle più alte dignitá dello stato, soltanto per opera e virtù del loro bel naso, e finiva sempre col sospirare, pensando che le sventure della sua famiglia erano cominciate da quando « l'avversa fortuna, facendo fare alla sua rota un giro funesto » avea imposto alla sua bisavola nientemeno che un naso appiattito!: accidente di cui la sua famiglia non si era potuta più redimere!... E non si poteva mai convincere come alcune famiglie dignitarie d'Inghilterra si fossero mantenute nella loro elevata condizione con un seguito non interrotto di nasi camusi!

Per approfondire le sue idee, Shandy raduna tutti i libri che trattano delle prerogative del naso, si chiude nella sua biblioteca e s'immerge nella meditazione. Legge il celebre dialogo fra Pampagus Coclès di Erasmo, e come si sente beato, felice!

In quel libro, trova delle cognizioni sulla varietà

dei nasi, sulla loro utilità, sulla maniera di metterli a profitto, sul tempo di farne uso, ecc. ecc., ma lo stile metaforico e allegorico dell'autore sconcertava il povero Shandy e spesso gli faceva prendere lucciole per lanterne.

« Ascoltate, diceva rivolgendosi a Tobia, il paziente uditore di tutte le sue dissertazioni, ma che alla sua volta era infocato oratore di sproloqui sulla architettura militare ascoltate ciò che dice Pampagu» » *nihil me poenitet hujus nasi* » ed ecco quello che risponde Coclés « *nec est cur poeniteat* ». Che dite voi di tutto questo?

« Io?... niente! » rispondeva Tobia, e Shandy continuava a leggere e si disperava che Erasmo non avesse ornato i suoi concetti delle « sottigliezze speculative di cui si circondano gli argomenti che il cielo ha sì abbondantemente prodigato alla mente umana, sia per animarla alla ricerca della verità, sia per esercitarla a combattere per essa » e confessava che avrebbe chiamato sciocco l'autore, se non si fosse trattato d'un Erasmo! Nondimeno lesse e rilesse infaticabilmente il dialogo, studiò esattamente ogni parola, ogni sillaba, cercando di scoprire il senso riposto e di dare una giusta interpetrazione a quello che leggeva, ma inùtilmente!; le idee non si accordavano alle espressioni e queste si rifugiavano dietro le idee, ma Shandy non perdeva la pazienza. « Eppure, diceva, sotto queste espressioni vi dev'essere un senso mistico che io scoprirò: rileggiamo: « *Dettagli sulle proprietà nautoniche del naso.* Le conoscete queste proprietà, fratello? ». « Io?....... no! » risponde quello, mortificato della sua ignoranza, e Gualtiero continua: « Oh, guarda, l'autore pretende che si possa adope-

rare il naso a guisa di soffietto *ad excitandum focum;* io non la supponevo questa utilità domestica del naso; l'autore ha ragione però, ed ora incomincio a capire ciò che ha voluto rendere misterioso! » E di questo passo Shandy spiega tutto il libro, a modo suo s'intende, a quella vittima di Tobia.

Ma ben presto le simpatie di Shandy furono per un altro autore che primeggiava nella collezione di cui avea arricchita la biblioteca, e questo era il grande, il sapiente Slawckenbergius. L'opera monumentale di questo scrittore che Gualtiero studiò a fondo e tradusse dal latino in inglese, è una ricca collezione di tutto quello che fino allora era stato detto, scritto e discusso nelle scuole, nelle università di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli, sull'argomento del naso; una raccolta, un digesto, di tutto quello che un uomo possa desiderare di sapere sul naso; e Shandy non aveva bisogno d'altro per dichiarare Slawckenbergius il suo idolo, lo scrittore più grande che fosse esistito, il filosofo che avea preveduto tante cose che solo più tardi la scienza era riuscita a dimostrare.

E davanti a tanta grandezza rimane addirittura estatico, e subito incomincia a fantasticare per poter scoprire come mai gli eventi futuri avessero colpito il *sensorium* di quest'uomo divino.

Per tutte queste cognizioni assimilate con paziente studio Shandy sperava bene di modellare il naso del suo Tristano secondo le sue migliori vedute, e chi avrebbe mai sospettato quel fatale colpo di forbice?!... E Gualtiero attribuisce le sue disgrazie all'influsso degli astri. « Scommetto, ripete spesso nelle sue elegie, che qualche pianeta retrogrado, qualche astro

maligno è sospeso sulla mia casa, per mettere tutto sossopra: gli astrologi debbono conoscere la causa delle mie sventure! » E altre volte « Gli aspetti ternari e sestili hanno dovuto incontrarsi obbliquamente: gli astri maestri delle generazioni hanno lanciato qualche cosa sopra di noi, o sotto di noi. O mio Tristano, sotto quale astro maligno t'ho io dato la vita!... Il diavolo avea da fare qualche cosa in qualche piano dell'ecclittica, quando questo ragazzo si stava creando!.. »

IV.

I ragionamenti di Shandy sulla scienza e in difesa delle sue opinioni sui nomi di battesimo e sul naso rivelano uno dei meriti principali dell'illustre filosofo: la sua eloquenza. Aveva letto Cicerone, Quintiliano, Isocrate, Aristotile e tutti gli altri oratori antichi; conosceva a fondo tutti gli elementi della logica e della retorica, e nessuno meglio di lui sapeva in che cosa consistesse la differenza fra un argomento ad *hominem* ed un argomento ad *ignorantiam*. L'eloquenza era il suo forte e il suo debole, e di questo merito andava superbo e fiero più di Cicerone stesso.

Un'occasione qualunque, purchè gli permettesse di spiegare il suo talento e la sua dottrina era tutto quanto Shandy potesse desiderare. Sia nei casi lieti che nei dolorosi, egli si riserbava sempre la soddisfazione dell'arringa, e in arringhe e in dissertazioni andavano a finire tutte le avventure della sua vita.

Ne vogliamo un esempio? Un giorno Shandy siede tranquillo al tavolino nella sua stanza da studio,

tutto intento a manovrare con un compasso sopra una carta topografica non so quali disegni, quali piani prospettici, riguardanti certi suoi possedimenti, e una lettera gli annunzia la morte del suo primogenito Boby.

E adesso non immaginiamo Shandy sull'orlo di un precipizio, in atteggiamento disperato, meditante un disastroso suicidio; pensiamo invece che la filosofia tra le innumerevoli sentenze su tutti i soggetti ne fornisce molte più che ammirevoli sull'argomento della morte. Le quali alla triste notizia della morte del rampollo irrompono e si precipitano nella memoria del nostro Gualtiero con una violenza tale, che il poverino non ha tempo di poterle legare insieme, per farne una dissertazione organica, di scelta e di parata: le prese come vennero, e fu miracolo se Tobia non rimase soffocato da un arringa di questo genere:

« E' una sorte inevitabile, è il primo statuto in *Magna charta,* è un atto dell' Altissimo Parlamento, caro fratello: tutti dobbiamo morire. Sarebbe stata dunque meraviglia, se mio figlio non fosse morto. Non hai tu visto le pitture del convento di Bâle? Ebbene, i monarchi, i principi danzano ivi la stessa ridda con noi. Morire è pagare alla natura il suo tributo. I mausolei, e i monumenti che debbono eternare la uostra gloria lo pagano come noi; e quelle piramidi orgogliose, innalzate dalle arti e dall'opulenza hanno perduto le loro cime, e restano tronche all'orizzonte del viaggiatore.

I regni, le province e le città non hanno anche essi i loro periodi? Quando i principi e le forze che li sostengono hanno compiuto la loro evoluzione, tutto cade. Dove sono Troja, Micene, Tebe, Delo, Persepoli'

Agrigento? che cosa sono divenute le città di Ninive, di Babilonia, di Cizico e Mitilene?

Le più belle città, sulle quali si sia mai levato il sole, non esistono più! Di esse non si conoscono che i nomi, e anche questi in seguito saranno dimenticati e tutto rientrerà così in una notte eterna; il mondo, fratello, deve avere una fine! Ritornando dall'Asia, quand'io navigavo da Egina a Megara..... (in quale tempo? pensava intanto fra sè l'ingenuo Tobia) gettai gli occhi sulle contrade che mi circondavano. Il Pireo era alla mia destra, Corinto alla mia sinistra. Quante città fiorenti coricate, sparse sull' erba! Ci si può affliggere quando tali soggetti riposano maestosamente davanti a noi? Ricordati che tu sei uomo!... »

Povero Tobia! poteva mai immaginare che questo brano fosse riportato da una lettera di Servio Sulpicio a Cicerone?!

Sapeva però che Gualtiero durante il commercio con i Turchi aveva fatto parecchi viaggi in Oriente, e credendo che gli illustrasse qualcuna delle sue escursioni, gli domandò: « Ma in quale anno di nostro Signore è successo questo? ».

« Quarant'anni prima dell'era volgare » risponde Shandy.

Tobia, convinto che la scienza avesse fatto dar di volta al cervello del suo caro fratello, asciugandosi le lagrime mormora « Che Dio lo guarisca, Amen!... » mentre Gualtiero, attribuendo questa commozione alla sua eloquenza, continua con più fervore:

« E torna a proposito ricordare il nome di qualche grande, a cui l'avvicinarsi della morte non produsse alcun turbamento. Vespasiano morì scherzando sul suo guardarobe, Galba pronunziando una sentenza,

Settimio Severo facendo le sue spedizioni, Tiberio dissimulando, Augusto facendo complimenti ».

Non ci meravigliamo se qui Shandy passa di punto in bianco a descrivere la morte di Socrate, poichè egli era così padrone della scienza, della storia, della filosofia dell'antichità classica, da poter scorrazzare nel mondo greco e latino con la massima facilità.

Shandy aveva scritto un'opera sulla vita di Socrate; chi dunque meglio di lui avrebbe potuto parlare *ex cathedra* su questo soggetto? Ed ecco che declama a Tobia un estratto della difesa esposta da Socrate ai suoi giudici, un discorso pieno di paroloni, qualche cosa di rassomigliante al monologo di Shakespeare nella tragedia d'Amleto. A un certo punto riferisce una sentenza, e accortosi che non era del filosofo greco, ma d'Eleazaro, crede opportuno di esporre la storia di questa sentenza, e descrivere le varie vicende storiche, per cui essa dall'India era arrivata in Inghilterra: addirittura un diluvio di scienza cronologica!...

Quando poi arriva al punto, in cui Socrate dice ai giudici: « Io ho tre figli », la signora Elisabetta che stava a spiare dietro l'uscio e che ignorava la morte di Boby, entra furibonda gridando: « Ecco un figlio di più che io non conosco!... »

— Si parla dei figli di Socrate, risponde Tobia; e Gualtiero, uscendo dalla stanza irritato, borbotta « Altro che un figlio di più, ne ho uno di meno!... »

V.

Abbiamo visto fin qui quanto fosse bizzarra la mente di Shandy, e strani i libri che esso avea

letto e studiato; non meno strani e bizzarri i casi di sua vita. Giá fin da quando il nostro filosofo si era dato alla scienza era andato incontro ad un'iliade di mali; tutto gli era andato alla rovescia, tutto si era opposto alle sue mire, e infine una disastrosa tempesta avea travolto le sue aspirazioni più nobili! Prima di tutto quel fatale colpo di forbice sul malaugurato naso del povero Tristano, e il conseguente naufragio degl'ideali scientifici di Shandy!. La disgrazia non poteva essere più funesta; quindi nessuna meraviglia, se dopo pochi momenti, nella tragica semioscurità di una stanza, sorprendiamo Shandy disteso obbliquamente sul letto con la disperazione muta d'un uomo inabissato nei dolori! Il nostro eroe è privo di sensi, sostiene la testa con la mano destra, e ha riversato il braccio sinistro sul vicino tavolino da notte; il suo respiro è stentato, affannoso e convulso, e dai lineamenti del suo viso traspare un dolore acuto, fisso, inflessibile!...

Questo è l'atteggiamento che conviene ai grandi dolori, e Shandy ne avea raggiunto il colmo!...

Vicino a lui, sopra una vecchia sedia imbottita e mezzo scolorita, siede il fratello Tobia che sospira a lunghi intervalli, mentre lagrime copiose gli lavano il viso.

Dopo un paio d'ore di silenzio, Gualtiero incomincia a fare qualche leggero movimento, e poi lentamente favella a Tobia:

« Se questo mio figlio fosse venuto al mondo senza essere così crudelmente mutilato, avrebbe percorso il suo cammino come gli altri, ma il male è fatto, e la scienza è impotente a correggerlo! Applichiamo il solo rimedio possibile; diamo a questo di-

sgraziato figliuolo un nome che gl'ispiri elevatezza nella mente, nobiltà nell' animo, chiamiamolo Trismegiste. E' un gran nome, fratello; chi lo portò per il primo fu il più grand'uomo dell'universo; fu re, legislatore, filosofo; inventò la scrittura, diede le prime leggi all'Egitto, introdusse l'uso dei sacrifizi ecc. ecc. ecc. ».

Intanto una donna entra nella camera in tutta fretta, per annunziare ai due fratelli che il bambino per una convulsione era diventato più nero del carbone, che il medico aveva ordinato di battezzarlo e che il vicario desiderava sapere subito subito il nome di battesimo. Quando la poverina si sente dire Trismegiste, arriccia il naso, acuisce tutti i sensi per imprimersi bene in mente il nome difficile e corre ripetendo: Trist..... Trist..... Al vicario che l'interroga con impazienza, risponde « sì... Trist... » e levando gli occhi al cielo balbetta « con qualche cosa d'altro però!... ». Infine con uno sforzo supremo della memoria riesce a sillabare « Tri..... stam..... giste!.... ».

« Eh no, punto *giste,* risponde il vicario, e incomincia « Tristram ego ecc. ecc. ».

Figuriamoci che cosa succede quando Shandy viene a sapere che al suo figliuolo era stato imposto il nome Tristano!....

Avremo rappresentato tutto, quando avremo detto che il poverino che si era alzato da poco, e avea incominciato a mangiare un boccone assieme a Tobia, sentendo quel nome sciagurato, ebbe appena un filo di voce per dire « Fratello, mangiate solo!!! » e....... tornò a letto!

VI.

Dopo un sèguito di sventure più o meno tragiche Shandy rimane sconfortato, abbattuto!

Aveva perduto il primogenito Boby e calcolava di possedere solo i tre quarti del suo Tristano; fra poco perderà Tobia che andrà a formare il suo nido lontano, lontano con la vedova Vadmann; non gli resta che la speranza di poter diffondere con gli scritti la sua vasta dottrina.

Conosciamo già Shandy scrittore, dalla sua dissertazione sui nomi di battesimo, dalla traduzione dell'opera di Slawckenbergius, dalla « Vita di Socrate », adesso lo conosceremo autore di una vasta opera pedagogica, filosofica, storica, letteraria, medica ecc. ecc. ecc.

Sistemati tutti gli affari di famiglia, affidata alla moglie la cura di quel famoso orologio a pendola, il nostro filosofo si chiude nella sua stanza da studio, si asside al tavolino, con l'intenzione di scrivere un libro di educazione per il suo Tristano. Avverte tutti quelli di famiglia di guardarsi bene dal disturbarlo, poichè non appena « la materia avesse germogliato nella sua mente, si sarebbe elevata maestosa dalla penna, ed egli avrebbe scritto giorno e notte!... » Poi corre dietro a tutti i suoi pensieri, sparsi qua e là, li raduna, li lega ben bene insieme, ed ecco il piano di una istituzione educativa che intitolerà Tristapedia. E che dottrina, che scienza in quest'opera meravigliosa!.....

Il primo capitolo è uno studio sull'origine della società, secondo Polibio, sulla costituzione della fami-

glia e sulle diverse relazioni famigliari; un esame del matrimonio, dell'adozione, della legittimazione, della procreazione ecc. ecc.!...

Il secondo capitolo discute i diversi doveri famigliari secondo le istituzioni di Giustiniano.....

Il terzo capitolo tratta della salute, spiega la causa di essa, riposta, secondo le vedute dell'autore, nella « guerra perpetua tra *il caldo e l'umido radicale* » e discorre su questi due elementi citando spesso Aristotile. Discute poi la teoria di Verulamio sui due elementi che cospirano ad abbreviare la vita, e che sono « *lo spirito interno e l'aria esterna* », spiega il detto di Ippocrate « l'arte è lunga e la vita è breve » e finisce imprecando sull'ignoranza dei medici moderni, sulle ricette e su tutti « gl'imbrogli peripatetici che hanno dapprima lusingato il mondo e poi finito per ingannarlo ».

Negli altri capitoli Shandy espone le diverse regole pedagogiche che dovranno guidare l'educazione di Tristano; e che pedagogia! Mirabilia!...

Caratteristica è la parte riguardante l'istruzione infantile, l'importanza attribuita all'insegnamento dei verbi ausiliari, donde i lamenti Shandy sulla negligenza e sul metodo con cui nelle scuole e dai retori veniva trattato questo punto essenziale della logica e della grammatica. Egli che aveva letto e studiato parecchi trattati, sentenziava che, eccetto Raimondo Lullo e Pellegrino il cadetto, ammirevoli per la perfezione delle loro Topiche, nessuno aveva saputo dare a questo argomento tutta l'importanza che meritava. E che importanza! e che merito! Shandy era convinto che i verbi ausiliari fossero destinati ad arricchire la mente d'un numero infinito d'idee, ad esten-

dere la sfera dell'immaginazione umana, e aprire all'intelligenza nuovi sentieri di ricerche; e per dimostrare maggiormente l'efficacia di essi si serve di questa metafora « Esiste un passaggio Nord-Ovest nel mondo intellettuale, e l'intelligenza umana troverà la via più corta per attraversarlo, purchè sappia valersi bene dei verbi ausiliari! ». Ordinava perciò che Tristano coniugasse ogni giorno tutt'i verbi del dizionario, e dichiarava che questo esercizio gli avrebbe suggerito le parole, le parole avrebbero richiamato la tesi, la tesi l'ipotesi, l'ipotesi la proposizione, ogni proposizione avrebbe prodotto le sue conseguenze, e queste avrebbero aperta alla mente del suo ragazzo un labirinto di nuove doti!

Shandy aveva letto il trattato dei « Fanciulli celebri » di Baillet, e spesso si divertiva a far meravigliare il suo uditorio, citando i miracoli dell'intelligenza infantile di Grotius, Sciopius, Heinsius, Pascal, Scaligero ecc. ecc. e soggiungeva che se il suo Tristano fosse stato bene esercitato nei verbi ausiliari avrebbe superato i prodigi di questa infanzia miracolosa, nonostante quel maledetto peso sul midollo spinale!......

Nè ci sorprende dunque se esso impiega più di una dozzina di pagine della Tristapedia, per spiegare e coniugare i verbi ausiliari in tutti i tempi e in tutti i modi.

Non possiamo sospettare che Gualtiero trattasse con leggerezza gli argomenti della Tristapedia, seguendo soltanto i suggerimenti del proprio buon senso, senza consultare libri, codici e pergamene. Egli, che aveva la smania di leggere e di studiare tutti i libri che gli capitavano, ora studia profondamente,

specialmente negli scrittori antichi, nelle storie e nei costumi dei diversi popoli, a cominciare dai Trogloditi, e venendo giù giù a tutti i popoli orientali, i Cappadoci, gli Assiri, i Babilonesi, gli Arabi, i Fenici, gli Egiziani ecc. fino ai Greci e ai Romani, tutte le questioni, dalle più ardue e importanti alle più semplici e più insignificanti. Anche quando deve fissare la forma dei calzoni che dovrà indossare Tristano, consulta tutti i libri che trattano del modo di vestire degli antichi, studia attentamente la toga, la clamide, la tonica, il paludamento, la tabera ecc. ecc. nel « De re vestiaria veterum » di Alberto Rubenius. E quando si accorge che questo autore non risponde al caso suo, ricorre ad altri, quali sarebbero: Eignatius, Ligonius, Bossius-Ticinensis, Baifius, Budeus, Salmasius, Lipsius, Casaubonius, Lazius, Scaligerius e tanti altri. Insomma Shandy non mentisce quando dichiara che nella sua Tristapedia tutto procede per via di scienza, e tutto è dimostrato « più chiaramente di una proposizione d'Euclide ».

VII.

Ecco quello che Lorenzo Sterne fa dire a Tristano a proposito della biblioteca di Shandy.

« La raccolta dei libri di mio padre, non era numerosa, ma in compenso era molto curiosa. Egli aveva impiegato per formarla molto tempo e molto denaro, e anche la fortuna gli avea dato di tempo in tempo qualche buona occasione; una volta gli mise tra le mani per la piccola somma di tre ghinèe il famoso Soliloquio di Bruscambille sulla scienza del naso di cui in quel tempo non v'erano che tre

sole copie in tutta la cristianità!............. Mio padre gettò le tre ghinèe sul banco del libraio con la lieta sveltezza di chi crede di aver fatto il migliore acquisto del mondo, serrò il libro al suo seno e corse difilato a casa, per deporre nella biblioteca un tesoro così prezioso. E che piacere, che gioia, che delizia! Bruscambille era la sua fortuna; egli lo apriva, lo chiudeva, lo guardava, l'ammirava!....... Vi ricordate, caro lettore, dei dolci momenti che passaste con la vostra prima innamorata? voi eravate in un incanto continuo, e così era mio padre! Ma la più felice delle sultane non tarda ad essere confusa tra le altre bellezze del serraglio; è ciò che successe a Bruscambille!. Gli occhi di mio padre erano più grandi dei suoi desideri, lo zelo più grande delle conoscenze, e quando egli ebbe arricchita la collezione delle opere che trattavano del naso, di autori insigni, come Prignitz, Andrea Scroderus, Ambrogio Parè, si divise da Bruscambille, e non amò più il suo libro prediletto. Raccolse accuratamente tutti i libri, tutti i trattati, tutti i frammenti che si occupavano della scienza del naso, studiò tutte le dispute, le controversie, sorte sull'importante argomento, e portò su ciascuno il suo autorevole giudizio. Unì a tutti questi libri le conferenze di Buchet, il famoso dialogo fra Pampagus e Coclés di Erasmo, e infine si procurò il grande il sapiente Hafen Slawkenbergius. Che cosa poteva sperare Bruscambille in mezzo a questa brillante compagnia? tutt'al più uno sguardo! ».

La collezione dei libri di Shandy sull'argomento del naso non avea dunque nulla da invidiare a quella di Tobia sull'architettura militare; e in quella vasta letteratura il nostro filosofo troverà tutte le risorse,

tutti gli argomenti che potranno favorire e fortificare la sua opinione; tutta l'erudizione necessaria per farla trionfare.

Un altro libro importante e voluminoso della biblioteca sandyana è « L'enciclopedia dei giuramenti » di Arnolfo, vescovo di Rochester.

Questo scrittore aveva avuta la pazienza di radunare in una specie di dispensario tutte le formole di giuramento, d'imprecazione, di maledizione, di cui si suole fare uso nelle diverse circostanze, a cominciare dalla più lieve provocazione fino al più grave insulto. Shandy commosso davanti a tanta sapienza, si era fatta stampare una copia dell'opera sullo originale, e la teneva sul camino della sua stanza da studio, per poterla prendere più facilmente e consultarla al bisogno. Non cessava mai di ammirare la minuta e paziente accuratezza, con la quale l'autore aveva registrato tutte, proprio tutte, le forme di giuramento, e spesso esclamava con viva espressione di meraviglia « Dal più terribile e spaventevole giuramento di Guglielmo il Conquistatore « *per lo splendore di Dio* » fino a quello del più vile beone, tutti si trovano letteralmente in quest'opera, e, se non letteralmente, per analogia, per relazione, per conseguenza ecc. ecc. ».

Da bibliografo esperto aveva però un dubbio sull'originalità di questo lavoro. Lo paragonava alle Istituzioni del diritto romano e alle Pandette, e credeva che qualche pontefice scrupoloso, ad imitazione di Giustiniano, avesse incaricato Arnolfo di fare sugli anatemi le stesse ricerche che Triboniano aveva fatto sulle leggi dei romani; ma il tempo altera e falsa le cose, e Shandy dubitava che i frammenti di cui Arnolfo si era servito per la sua vasta opera non gli

fossero pervenuti sfigurati e storpiati specialmente per la corruzione del linguaggio. Ad ogni modo, questa collezione aveva per Shandy la stessa importanza di quella che cagiona la raucedine di tanti avvocati e l'assopimento involontario di tanti giudici!.

Tristano, il presunto autore del nostro romanzo, sopraffatto da altre esigenze, quali sarebbero la descrizione dei caratteri dei diversi personaggi e la narrazione delle loro avventure, a un certo punto tralascia la descrizione della biblioteca di Shandy, dicendo: « Si capisce chiaramente che è molto poco necessario che io parli degli altri libri che componevano la biblioteca di mio padre; ho altre cose a fare; bisogna che io dissipi al lettore una folla di difficoltà che ho presentate ».

Ora sarebbe questo un espediente artistico, una delle tante sospensioni che s'incontrano nello svolgimento del romanzo, oppure, l'autore, nella certezza di aver messo il lettore in condizioni tali da poter costruire da sè il resto della famosa biblioteca, ha creduto opportuno di risparmiarsi il lavoro inutile di una descrizione più completa, dettagliata e precisa? La risposta non è difficile . . . .
. . . .

Le note di dissomiglianza tra D. Ferrante e W. Shandy sono in buona parte estrinseche, dovute alle qualità speciali del romanzo, a cui essi appartengono.

Walther Shandy è tra i personaggi principali di un romanzo *sui generis,* che non ha un protagonista, come del resto non l'ha neppure quello del Manzoni, nè un piano e una condotta regolare, e più che un romanzo si direbbe una concatenazione di pensieri, di tratti, di scene umoristiche, senz'ordine, nè metodo; onde, a ragione, fu rassomigliato ad una spirale infinita.

Il gusto letterario ed artistico inglese ha una speciale predilezione per siffatti romanzi bizzarri, misti di fantasia e di erudizione, d'impersonalità e di egotismo, mescolanti il calembour con la osservazione critica, e l'ostentazione della follia conla serietà filosofica.

Questa forma letteraria eccentrica, riflesso della originalità, dell'indipendenza morale, sociale e politica dello spirito anglosassone, ripugna al gusto latino,

educato ad una certa disciplina e compostezza classica, e il Gozzi, il Baretti, il Guerrazzi, che tentarono, con mezzi vari, di accreditare in Italia una siffatta letteratura, non trovarono seguito.

Perchè l'Italia, la patria di Machiavelli e di Galileo, avrà potuto avere il comico, senza intenzione alta e seria, della novella del Boccaccio e dal Lasca, l'allegria spensierata e licenziosa del canto carnascialesco di Lorenzo de' Medici, l'immaginazione grossolana e il comico grottesco del Pulci; il riso sereno e la satira bonaria dell'Ariosto, la caricatura allegra, capricciosa e cinica del Folengo e le oscenità dello stile burlesco, il comico vuoto e negativo del Tassoni e degli eroicomici e quello speculativo e fantastico del Bruno, la buffoneria delle mille accademie degli ardenti, dei solleciti, degli intrepidi, degli storditi, degl'insipidi, degli ottusi, degli smarriti, etc. etc. Avrà potuto avere l'invettiva acre del Rosa, e lo spirito smagliante ed inesauribile di Ferdinando Galiani, dal cui brio affascinata la duchessa di Choiseul protestava che « se lo spirito in Francia trovavasi in moneta spicciola, in Italia si trovava in verghe d'oro », e l'arguzia misurata e savia del Gozzi, e lo umorismo infine cupo, fantastico, byroniano del Guerrazzi, ma non ostante così molteplici e così varie attitudini letterarie, poetiche ed artistiche non ha dato nè darà mai la vita immortale dell'arte a un Amleto.

E i grandi umoristi italiani, a cui accenna lo Chasles (1), compagni di Shakspeare, credo bene siano solo esistiti nella mente dallo Chasles stesso — perchè davvero non può dirsi che tra noi, per ragioni sto-

(1) Vedi op. cit. pag. 48.

riche, politiche e religiose, la comunione sociale abbia rispettato, come tra gli Inglesi, quella *trempe individuelle des caracteres,* ch'è condizione essenziale della creazione dei grandi tipi umoristici.

Walther Shandy nel libro dello Sterne ha una parte più importante di quella dell'italiano nei Promessi Sposi: il suo carattere è più ampiamente svolto, per via di osservazioni e giudizi manifestati direttamente dall'autore; più vivamente e drammaticamente rivelato con la descrizione di dialoghi, con l'esposizione di quelle tali dissertazioni, con la narrazione di quelle famose avventure.

Don Ferrante è personaggio secondario di un romanzo storico che in particolare è una rappresentazione ora satirica, ora tragica delle condizioni dell'Italia e di tutta la società civile in un secolo di falsitá e di barocchismo, di miserie inaudite e di ridicole e pompose vanità, ed in generale è nello sfondo la rappresentazione di quasi tutta la vita umana. I tratti essenziali del carattere del pedante italiano sono appena delineati, e le qualità della sua mente e della sua coltura più che manifestate direttamente dall'autore, vengono, per dir così, riflesse dalla descrizione della rinomata biblioteca.

Questo però non toglie che la pitturina umoristica di don Ferrante si presenti alla mente del lettore psicologicamente svolta, artisticamente completa e viva come quella di Shandy. Poichè il Manzoni seppe esprimere davvero mirabilmente « il massimo di intimo nel minimo di estrinseco »; e trasfuse nei suoi personaggi tale condensazione di idee, di osservazioni psicologiche acute e sottili, di sguardi profondamente penetranti, di sottintesi finissimi, e nell'istesso

tempo tanta realtà e chiarezza, che essi son divenuti famigliari al nostro spirito così, che anche quando l'autore ha cessato di occuparsi di loro, noi potremmo proseguirli, fantasticando, e sapremmo indovinare i loro pensieri e le loro azioni in altre circostanze oltre quelle presentate nel romanzo. Quel dir poco, quelle reticenze studiate, quelle espressioni argute e maliziose del Manzoni, quanto spazio lasciano al lettore, perchè possa lungamente riflettere e ampiamente edificare!

Sia don Ferrante che Shandy non sono presentati dai rispettivi autori, come creazione diretta della loro fantasia, ma per via di un artificio artistico speciale. Manzoni, come sappiamo, lascia supporre che i « Promessi Sposi » siano una storia milanese del secolo XVII da lui scoperta e rifatta; Sterne suppone di trascrivere e pubblicare una specie di autobiografia di Tristano Shandy. L'autore italiano, come afferma nella Introduzione del suo romanzo, stanco a un certo punto di trascrivere la prosa affettata, bolsa e concettosa dello scartafaccio del suo Anonimo, decide di rifare quella dicitura, alternando l'elemento oggettivo col soggettivo. E così potrà variare mirabilmente il tono dalla prima alla terza persona, parlare ora come autore, ora come rifacitore, e citare, attribuendole all'Anonimo, le più strane comparazioni poetiche, le più ardite e argute sentenze; e questo appiattarsi dietro l'Anonimo, per attenuare gli effetti delle proprie riflessioni e delle proprie sentenze, è un espediente artistico e umoristico che il Manzoni usò con sottigliezza più fine e più efficace di quello che fino allora avessero fatto Boiardo e Ariosto con il loro Turpino, Cervantes e Scott con i loro manoscritti.

Sterne invece dal principio alla fine del suo romanzo nasconde il suo nome dietro quello di Tristano. E se Manzoni si serve d'un artificio, per ragioni principalmente artistiche, per conseguire cioè l'accordo tra la realtà storica e la verosimiglianza artistica, il povero parroco inglese che doveva e voleva mostrarsi buono e generoso, seguace sincero di quel vangelo che spiegava ai fedeli, aveva bisogno d'un altro nome, per dare maggiore efficacia e libertà alla sua satira contro un clero e una nobiltá ipocrita!.

Ma chi si faccia ad osservare intimamente D. Ferrante e Shandy, nella loro condizione, nella loro indole, nelle loro idee, nei loro rapporti con le persone di famiglia non può non avvertire subito la loro intima somiglianza.

Don Ferrante e Shandy sono anzitutto personaggi del seicento, e come uomini e come letterati hanno l'impostatura eroica, il gusto barocco e la raffinatezza manierata, tutta propria del loro tempo, talchè noi potremmo indovinare i fiori retorici della lettera di don Ferrante al cardinal Borromeo, e farne un bel mazzo con quelli che Shandy nelle sue arringhe ruba al prezioso Lyly.

Entrambi godono agiata condizione, e così non c'è pericolo che la lotta per l'esistenza abbia a turbare l'atmosfera nobile e tranquilla della loro scienza, e della loro pedanteria! Vivono in campagna, la dimora adatta per l'uomo di meditazione e di profondi studi.

Che don Ferrante poi non fosse nato per dirigere la casa e che non volesse e non potesse occuparsi delle brighe della famiglia, è cosa logica e na-

turale, e soltanto la mente grossa di donna Prassede può trovarla ingiusta e muoverne rimprovero — Non è permesso all'uomo di scienza distrarre la mente dai consueti, profondi pensieri, e turbare con le cure materiali, riserbate più direttamente alla donna, la sfera d'idealità, in cui naviga il suo spirito, ed ecco perchè il collega Shandy riduce tutte le sue occupazioni alla cura di quel famoso orologio, destinando anche per questo la prima domenica del mese soltanto.

Nelle quistioni d'ordine superiore poi è un'altra faccenda; e quanto all'ubbidire e ad esser servo della moglie, quel no reciso di don Ferrante da una parte è l'affermazione precisa e sintetica di quel concetto della superiorità dell'uomo sulla donna, che Shandy afferma e spiega con ragioni politiche e sociali e con la filosofia del diritto e della storia alla mano, dall'altra è l'orgoglio di chi vuole mantenere nella famiglia e sulla moglie ignorante la sua superiorità, la sua professione eccelsa d'uomo di scienza e di lettere. E quel « la s'ingegni, faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara » quel disdegnoso rifiuto di don Ferrante quando « gentilmente » presta la sua penna, e non è persuaso di ciò che la moglie vuol fargli scrivere è per donna Prassede una mortificazione più fine, un rimprovero meno aspro, ma non meno umiliante dei lamenti, con cui Shandy deplora la deficienza intellettuale della sua Elisabetta.

I nostri filosofi non transigono sul rispetto dovuto alle loro idee e al loro merito; e se donna Prassede « dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirare D. Ferrante dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui e a chiamarlo uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue

idee » Tristano, a proposito dell'intenzione di Shandy sulla dimora in campagna, soggiunge: « Mio padre era dotato di molte virtù, ma aveva in ricambio e in un grado un pò forte ciò che si può chiamare perseveranza, quando la causa è buona, e ostinazione, quando è cattiva. Mia madre lo conosceva molto bene, non fece alcuna dimostrazione, poichè non ignorava che tutto sarebbe stato inutile, ebbe pazienza e si determinò ad attendere l'avvenimento ».

E così anche le due donne si rassomigliano nella loro qualità di mogli senza cultura, che, avendo per compagno uno scienziato, debbono continuamente patire l'umiliazione della loro evidente inferiorità, e le torture della lotta fra l'ignoranza e il sapere — Ma questo stato di cose offre pur anche qualche conforto, e le due donne infine partecipano anch'esse degli onori dovuti alle loro metà! Quella signora Elisabetta, che si trattiene dietro l'uscio, per udire le sapienti discussioni e le calorose dissertazioni del marito, deve in fondo provare quel pò di compiacenza che trapela dal brontolio di donna Prassede contro il marito letterato.

Del resto anche nella loro ostinazione, e in quel pò di compatimento sprezzante verso le rispettive mogli, don Ferrante e Shandy dimostrano sempre una certa bonarietà, e mentre il primo appartiene alle nature buone dei Promessi Sposi, ed ha per compagni Renzo, Agnese, Bortolo, il sarto, il vecchio servo di don Rodrigo, Shandy non contrasta molto con quell'anima candida e ingenua di Tobia.

E per accostarci ancor di più ai nostri perso-

naggi, sorprendiamoli tra i loro libri prediletti, nei loro studi, nolle loro teorie, nei loro discorsi nelle loro sentenze, e paragoniamo le due dignità, le due glorie filosofiche del tempo.

Fintanto che don Ferrante ci ripete che « la scienza e scienza, e che soltanto bisogna saperla adoperare »; quando ammira Aristotele, chiamandolo il filosofo che non è nè antico, nè moderno, e ci dichiara che « l'essenza, gli universali, l'anima del mondo e la natura delle cose, non son cose tanto chiare quanto si potrebbe credere » e quando non può soffrire « quel non voler dar ragione ai moderni anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno » chi oserà contraddirgli?

Nessuno dubiterà, e tanto meno potevano dubitarlo nel secolo XVII, quando durava ancora la scolastica, che Aristotile fosse stato una gran mente, un ingegno che avesse pensato per tutti i secoli, il padre della ragione umana, il più gran filosofo che vanti la storia della filosofia, il primo che avesse insegnato il metodo d'osservazione e l'accordo della ragione con l'esperienza; insomma « il maestro di color che sanno ». Nessuno vorrà sostenere che quelle tali cose « non tanto chiare » per don Ferrante, non siano gli eterni problemi, l'eterno spasimo dell'umanità, e si possa o tanto meno si debba seguire quel tale, il quale a chi gli avea dimostrato con l'esperimento che i nervi partono dal cervello e non dal cuore, obiettava « se lo scrivesse Aristotile, non lo metterei in dubbio! ».

Fin qui don Ferrante è critico apparentemente discreto, spassionato e giusto, e non parrebbe ad un osservatore superficiale che dovesse prestarsi a dive-

nire, mediante un ulteriore sviluppo, una figura finemente umoristica.

E quando crede all'astrologia, e presta fede alla magia e alla stregoneria ha tutto il dritto d'essere compatito, e ce n'è d'avanzo per scusarlo, quando si pensa che non ostante le verità mostrate dal telescopio, e gli attacchi della Scuola Galileiana, di Pico della Mirandola e di Keplero, il Tassoni, accademico Linceo, credeva ancora agli oroscopi ed alla pietra filosofale, con credulità che fu detta Calandrinesca, e il cardinale Borromeo faceva bruciare alcune vecchie che passavano per streghe, e un Tartarotti, morto nel 1761, prendeva ancora sul serio le streghe, e si arrovellava a combatterne la credenza.

Don Ferrante poi, persona esperta nella letteratura cavalleresca, sapeva benissimo come il ciclo epico del nostro Rinascimento avesse fondato su queste credenze le sue macchine poetiche, non ignorava che non v'ha poema cavalleresco, dove non si parli di virtù occulte, di spade, di anelli, di scudi incantati ecc. ecc., e quanto il Boiardo, l'Ariosto e il Tasso avessero abbellito con versi immortali queste superstizioni E se ci avea creduto Cardano, se ci credeva il cardinal Borromeo e parecchi uomini insigni di quel tempo, perchè non doveva crederci don Ferrante? In fin dei conti sono le aberrazioni volgari di tutti i secoli, delle quali non vanno esenti neanche i migliori ingegni! E per esser discreti, bisogna pur concedere a don Ferrante che « sia il troppo non il poco ingegno quello che fa dire degli spropositi » perchè per bocca sua parla il misoneismo dei vecchi, astioso sempre contro gl'ingegni che rinnovano e trasformano quel passato da essi adorato.

Ma quando poi il nostro don Ferrante giudica le predizioni base della scienza, e si crede filosofo e dichiara che per esser tale « bisogna scegliere un autore », e sceglie, seguendo la corrente comune degli aristotelici intransigenti, e per non cimentare il suo libero esame si rifiuta di leggere i filosofi anti-aristotelici; quando si crede scienziato e filosofo profondo, sol perchè ha studiato (e in quali libri!), la storia della scienza e della filosofia, e trascura o legge appena la filosofia naturale, dando tutta l'importanza alla filosofia morale, e nel secolo di Galileo crede ancora « meravigliosi segreti, le virtù più mirabili e le curiosità singolari di molti semplici, la salamandra che sta nel fuoco senza bruciare, la remora che ha la forza e l'abilità di fermare di punta in bianco in alto mare qualunque gran nave » ed altre cose non meno puerili, il gioco è scoperto. Si dileguano, pur troppo, tutte le nostre illusioni sul pensatore; e dobbiamo dichiarare che se qualche volta pare ch'egli dica delle verità e delle sentenze indiscutibili, sfonda delle porte aperte, poichè non fa che ripetere principi generali e comunemente noti, rendendoli anche ridicoli per il tono epico e grandioso, con cui li esprime; se tal'altra sostiene delle cose scusabili, non sono neanche vedute sue proprie, e quando esprime giudizii suoi particolari dice vere corbellerie, e poi senza rendersi conto delle une e delle altre fa di tutto un ibrido miscuglio!

Ammasso di verità e sciocchezze, da cui risulta quel confusionismo e quella contraddizione profondamente umoristica, che sono i caratteri principali della mente e delle idee del nostro peripotetico consu-

mato, e saranno sempre le note essenziali della pedanteria ignorante e boriosa di tutti i tempi.

— E Shandy?

« *Amicus Plato, sed magis amica veritas!* » Sono parole di Aristotile, va bene, ma Shandy ne ha fatto il suo motto, e lo dimostrerà con i fatti!..... Intanto non possiamo dubitare ch'egli non abbia il concetto del vero filosofo. Abbiamo visto quanto studii ed ammiri Aristotile e come disprezzi gli aristotelici, quanto si affanni per la ricerca di quella verità che chiama sua sorella; e fin qui noi lo giudichiamo senz'altro un filosofo moderno.

Quando gli sentiremo ripetere quell'esempio della zia Dinah, sol per amore alla verità dell'ipotesi, e sostenere la forza dell'esperienza, anche assassinando la modestia nel pudore del povero Tobia, e l'onore di tutta la famiglia, e lo vedremo combattere i pregiudizi, chiamandoli opera del diavolo, lo diremo un filosofo sperimentale, scommetteremo che il genio pratico degli Angelo Sassoni si sia incarnato in Shandy.

Se poi ascolteremo i suoi ragionamenti sulle opinioni proprie di ciascun individuo, e quel suo disprezzo eroico dalle opinioni altrui, saremo forzati a classificarlo fra i più rigidi razionalisti. E fin qui, *excelsior!...*

Passando poi all'applicazione di tutto questo ben di Dio, dalla teoria alla pratica, dal generale al particolare, troveremo certamente Shandy sprofondato nella ricerca di verità, intento a risolvere problemi filosofici, con opinioni tutte sue proprie. Ma tutto questo lavoro profondo ed intenso ci darà per risultato il famoso sistema ostetrico Shandyano, e dei no-

mi di battesimo. Ahimè! dov'è andato il filosofo moderno, sperimentale, razionalista?

Il fenomeno è sorprendente, ma spiegabile.

Nel secolo XVII in Inghilterra si agitava la filosofia moderna, e due uomini, due sistemi, due metodi se ne contendevano il campo. Da una parte il realismo e il metodo sperimentale del *Novum Organon* di Bacone; dall'altra l'idealismo e il razionalismo *col Discorso sul metodo* di Renato Des Cartes.

Ora, se don Ferrante ci sente poco da quell'orecchio, in cui continuamente gl'intronano i miracoli di Galileo e le invettive contro l'*ipse dixit,* Shandy, intelletto più ardito, non è sordo alle idee moderne, e teorie, vecchie e nuove, cozzanti tra di loro, cadute nel suo cervello caotico e bizzarro, ed accolte con uguale compiacimento, vi producono un arruffio indiavolato. E' la confusione di don Ferrante ancora più spiccata, e più accentuata: una vera babele.

Don Ferrante è soltanto lo studioso di scienza e di filosofia, che conosce all'ingrosso e molto superficialmente sistemi e filosofi, e giudica a suo modo gli uni e gli altri: Shandy il filosofo indagatore e paziente di problemi, che ha tutta l'aria di portare il suo contributo alla scienza mondiale, se, ad un certo punto, non gli desse di volta il cervello, e non venisse fuori con tesi e con soluzioni assurde e ridicole.

Il primo ha mente angusta, e vedute superficiali e confuse; il secondo nel suo immenso confusionismo a volte è più profondo, e ha qualche lampo di verità, ma più spesso e assurdo e paradossale. I giudizi dell'uno sono corbellerie e sciocchezze, quelli dell'altro assurdità e pazzie.

Don Ferrante, filosofo aristotelico, crede all'astrologìa, alla stregonerìa, alla magìa; Shandy, filosofo sperimentale e razionalista crede fermamente all'influenza dei nomi di battesimo e del naso. Nel primo il contrasto tra il filosofo e il superstizioso è meno stridente; le superstizioni sono meno puerili e più comuni; nel secondo, alle teorie filosofiche più ardite e moderne, vanno unite le superstizioni più originali e ridicole, la credenza più volgare nella più elementare forma di magìa.

Sorridiamo sul maleficio amatorio e sonnifero di don Ferrante, ma dobbiamo ridere, quando Shandy ripone nella forma più o meno felice di un naso il destino dell'uomo.

E le qualità della mente dei due filosofi si rispecchiano perfettamente nei libri che studiano, negli autori che preferiscono. Don Ferrante imparava la filosofia antica dalla lettura di Diogene Laerzio, che tratta di tutti i filosofi e di tutti i sistemi filosofici antichi nella « Vita e Dottrina dei filosofi illustri, » compilazione disordinata, spesso non esatta e mancante di critica, ammasso di erudizione troppo affettata e senza fusione, di aneddoti senza scelta, e con un'infinità di contraddizioni e di stili disparati ed opposti.

Una tale erudizione suscitava tutta l'ammirazione di don Ferrante, e più quella era disordinata e confusa e più si confaceva con la natura del cervello di questo.

Un altro autore preferito è il Cardano, mente vasta che accoglie il più strano rimescolamento di vecchiume e di novità, le tradizioni superstiziose e le utili scoperte; intelletto pieghevole, capace di cre-

dere ugualmente alle più volgari fiabe e d'istituire rigorosi computi matematici.

Ma non abbiate paura che don Ferrante ammiri il lato buono di questo filosofo: per lui son portenti le credulità puerili di questo visionario, mentre disprezza i lampi di verità che talvolta si riscontrano nelle sue opere, e accoglie nella sua biblioteca il *De Subtilitate* e qualche altra opera anti-peripatetica del Cardano solo in grazia del loro valore astrologico, dichiarando aberrazioni le vedute, in cui l'autore si discosta da Aristotile. E delle opere stesse di Aristotile don Ferrante avrà assimilata la parte fantastica, puerile, e avrà tralasciata quella che era destinata a divenire immortale.

Quanto a Shandy, Tristano ci assicura che suo padre aveva avuto la fortuna di leggere i libri più bizzarri che siano mai esistiti: Bruscambille, Prignitz, Scroderus e Slawckenbergius!...

Non c'illudiamo, se vediamo Shandy intento a leggere e studiare autori e filosofi rinomati, poichè ben presto ci accorgeremo che il nostro filosofo o ne ammira e ritiene le vedute più fantastiche, puerili, insignificanti, o unisce e confonde le teorie più ardite di un autore moderno con quelle oltrepassate di un autore antico, e applica le dimostrazioni più assurde ai principi più evidenti e logici e viceversa, e infine travolge tutto nel caos del suo cervello. Ha letto indubbiamente parecchie opere di Aristotile e che cosa ha imparato? quali verità di filosofia morale, naturale e politica ha ricavato da questo insigne filosofo? che « gli animali hanno i piedi per camminare; che le donne hanno due lati, il buono e il cattivo; che quando un uomo guarda avanti a sè pensa

all'avvenire e quando guarda indietro pensa al passato; queste nozioni ed altre dell'istessa forza Shandy cita solennemente a Tobia, come verità profonde enunciate dal gran filosofo greco.

A sentir pronunciare da Shandy quei paroloni sulle idee si direbbe che nessuno avesse compreso meglio di lui il « Saggio sull'intelletto umano » di Locke, e più di lui esaminate a fondo le teorie del filosofo inglese, se in ultimo non ci regalasse una dissertazione contro l'orologio « chè ci abitua a calcolare il tempo in modo empirico ed erroneo, mentre si dovrebbe calcolare sulla successione rapida delle idee »!...

Deve studiare l'argomento dell'anima e passa con gran facilità dagli studi di Cartesio a quelli di Borry e di Metheglingius, e al Lithophaedus Senonefis. Mirabile contraddizione, ibrida mescolanza di serio e di comico, di nuovo e di vecchio, di vero e di assurdo, che fanno del povero Shandy un tipo essenzialmente bizzarro!

L'acume critico dei nostri scienziati si esplicherà anche nel campo della storia politica.

Don Ferrante, mente enciclopedica, è versato nella storia universale, Shandy naviga a gonfie vele nella storia dei popoli antichi. Guai per coloro che avessero sostenuto in faccia a Shandy la prevalenza della civiltà moderna sull'antica! Perfino quando Tobia tentava di pronunziare qualche elogio sui cannoni, sulle bombe, sui petardi moderni, il fratello balzava dalla sedia, dal letto, dovunque si trovasse insomma, e l'accoppava con un elogio pomposo delle macchine degli antichi. Niente gli pareva più sorprendente degli arieti dei Romani; e le macchine, di cui Alessandro Magno si servì per riparare i suoi

soldati nell'assedio di Tiro gli parevano superiori a tutti gli ordigni che possa inventare l'ingegno moderno. « Che miseria! esclamava spesso con tono enfatico, che miseria un cannone vicino a questa macchina formidabile! Parlatemi un poco, fratello, parlatemi delle catapulte dei Siri, sì potenti che i più forti bastioni ne sarebbero scossi dalle fondamenta! Parlatemi del meraviglioso meccanismo delle baliste, degli effetti terribili della parabola, della terebra e dello scorpione, di quelle macchine che lanciavano in una volta migliaia di giovellotti. Che cosa sono le vostre macchine distruttive dopo gli specchi d'Archimede, dopo quelle torri armate di falci che elefanti mostruosi portavano nell'esercito nemico? credetemi, fratello, i vostri ponti, battaglioni, bastioni e squadroni non resisterebbero un minuto contro invenzioni così formidabili! » E Tobia, che non osava rispondere, sfogava allora la sua impazienza, lanciando in aria di gran nugoli di fumo che aspirava dalla pipa con insolita veemenza.

E, tra gli storici, i più insigni di quel tempo, Machiavelli, Guicciardini, Giambullari, Varchi, Nardi etc. non vanno a genio a D. Ferrante; non girano abbastanza largo; il loro merito è troppo largamente riconosciuto e alla luce del sole. D. Ferrante preferisce disseppellire i morti e dare riputazione al merito sepolto e dimenticato. Per lui sono storici profondi, eruditi quel Tarcagnota che immagina una storia di tutti i secoli, a cominciare *ab ovo*, dalla creazione del mondo; l'instancabile, l'inesauribile Dolce col suo numero strabocchevole di opere di tutti i generi, versi, poesie, storia, filosofia, poemi, commedie ecc. ecc. il Bugatti con la sua « Storia Universale; e infine il

Guazzo e la sua « Storia di tutte le cose degne di memoria » sono l'idolo di don Ferrante!

Conosciuto il giudizio di don Ferrante non ci meraviglieremo, se nella scelta degli statisti le sue bilance cerebrali oscilleranno fra Botero, autore della Ragion di Stato, il codice dei conservatori, e Machiavelli, e se per piegarsi aspetteranno lo Statista Regnante di don Valeriano Castiglione! Ed è giusto che Bodino, Cavalcante, Sansovino, Paruta, Boccalini emergano nella biblioteca sugli autori « di piccola mole e di fama secondaria » poichè il cervello grande e grosso di don Ferrante non era fatto per concepire l'importanza d'un opera di gran pregio, e di piccola mole.

Shandy va ancora più in là; i suoi libri son tutti più o meno monumentali, e quel tale Slawkenbergius è, nientemeno, il prototipo di tutti gli scrittori voluminosi!

Per la storia antica Shandy avrebbe potuto studiare Tito Livio, Cesare, Sallustio ecc. ecc., ma non si lascia sorprendere mai in mezzo a questi storici insigni, non cita il loro nome nelle sue discussioni, nè dichiara a quale fonte abbia attinta la sua vasta coltura storica.

Più d'una volta lo vediamo intento a sfogliare Rubenius, Casaubanius, Sigonius, Baifius ed altri autori terminanti in us, quasi perfettamente sconosciuti, e che si accorderanno alla sua mente, come Guazzo, Bugatti, Tarcagnota a quella di don Ferrante.

Così il Doctor di Southey, l'umorista erudito, non altrimenti che Ferrante e Shandy, corre dietro al libro sconosciuto, all'edizione rara, alla curiosità letteraria.

Ha scoverto autori straordinari: cita Horschius che ha fatto dei buoni versi latini; prende in prestito una pagina a Rabbi-Kapol Ben Samuel di Cracovia, che verso la fine del XVI secolo pubblicò un alfabeto siderale, sotto questo bel titolo: *Profondità delle Profondità*. Ma chi sa dire se Rabbi-Kapol etc. abbia mai esistito? E chi conosce Chomer e Abiudan, suoi rivali, che hanno trattato l'istessa materia?

Che il filosofo inglese poi nello studio dei fatti storici applicasse rigorosamente il metodo storico, e che anche delle quistioni insignificanti volesse conoscere le origini, e ne andasse ricercando i precedenti perfino nell'epoca preistorica, è cosa che apparisce chiara dalla Tristapedia, come dagli autori di don Ferrante si rileva la sua tendenza a far risalire i fatti umani fino ad Adamo ed Eva. E il paragone di Shandy fra l'*Enciclopedia delle imprecazioni* di Arnolfo con la collezione delle leggi di Giustiniano, mi pare che sia dell'istessa forza di quella di don Ferrante fra Machiavelli e Botero.

Non possiamo sapere precisamente quali giudizii portasse don Ferrante sull'indirizzo della politica dei suoi tempi e del passato, mentre siamo già informati delle idee di Shandy sui vari sistemi di governo dei diversi tempi, e possiamo affermare che egli arrivasse a prevedere, e anche con molta sicurezza, molti avvenimenti storici e l'indirizzo politico dell'avvenire. Già nel suo acume critico gl'intrighi del cardinale Alberoni non avevano nulla di misterioso, e quando Tobia si applicava a preparare un ponte all'italiana, immaginando che la guerra si sarebbe combattuta fra la Spagna e l'Impero nel reame di Napoli o in Sicilia, e che ci sarebbe stato un assedio formidabile a

Messina, dove avrebbero compiuto strepitosi atti di valore due eroi insigni e sconosciuti, Tobia Shandy e la sua ordinanza il caporal Trim, il fratello gli ripeteva che il re di Spagna e l'imperatore non avrebbero combattuto la guerra, senza che vi prendessero parte la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda « in virtù di qualche trattato precedente o futuro », e così « siate sicuro, soggiungeva, che il combattimento cadrà su questo teatro insanguinato della Fiandra, e allora che cosa farete voi col vostro ponte all'italiana! » E Tobia, a cui in fatto di guerra una supposizione valeva una certezza, sentiva la forza delle obbiezioni del fratello e rinunciava all'idea di un ponte all'italiana, per seguire l'antico modello!...

Shandy poi non cessa mai di lamentarsi sui cattivi sistemi del governo inglese, e quando perde la pazienza grida ai suoi amici « Voi, voi vi lagnate che il popolo inglese sia un popolo perduto, rovinato, e veramente non si può dissimulare che la nostra costituzione, sì eccellente riguardo alla chiesa e allo stato, non sia minata dalle fondamenta e non minacci rovina; ma perchè succede questo? per quale ragione siamo corrotti? perchè, signori, voi siete corrotti? » e intanto non si accorge di ripetere il sillogismo di Zenone e di Crisippo, talmente era imbevuto delle orazioni di filosofi antichi!......... e continua con fervore « Noi siamo indigenti, l'indigenza ci rovina; ma perchè siamo noi indigenti?... Noi siamo indigenti perchè trascuriamo la coltivazione del nostro suolo!... Precisamente, nella consumazione dei prodotti della nostra terra, delle nostre industrie, e manifatture, troveremmo il mezzo di aiutare quelli che hanno fame. Così si sostiene la campagna, e si alimenta il

commercio, si fa circolare il denaro, si producono sempre nuove ricchezze!... » E qui il filosofo inglese è più pratico del filosofo italiano, e mentre don Ferrante si occupa della scienza cavalleresca e si affatica per ficcarsi in testa i libri di Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, Urrea, Muzio, Romei, Albergato, Forno primo e Forno secondo di Torquato Tasso, Shandy, avendo ricevuto un'eredità di mille lire sterline da quella famosa zia Dinah, si circonda di trattati di agricoltura, e, abbandonati per un certo tempo filosofi, oratori e storici antichi e moderni, studia i mezzi adatti per migliorare le sue campagne, e giunge a calcolare esattamente il guadagno annuo che avrebbe ricavato da questo miglioramento, guadagno rappresentato da una raccolta considerevole di grano, da 100 misure di rape, 200 di fave e piselli, da una immensa quantità di patate ecc. ecc.

Shandy, con quel suo orrore per il nome Tristano, personaggio principale del ciclo cavalleresco inglese, dimostra recisa avversione per la scienza cavalleresca, mentre invece don Ferrante vi è tanto addottrinato, che può godere il titolo di professore, e può far compagnia a don Chisciotte. Con la differenza che la cavalleria è per il personaggio italiano uno studio semplicemente teorico, mentre per lo spagnolo è il motivo che gli capovolge il cervello, e lo spinge alla ricerca di quelle famosissime avventure (1).

---

(1) Sia che Sterne per il suo Tristam Shandy si sia ispirato all' « *Anotomia della Malinconia* » di Burton, una delle principali opere umoristiche del sec. XVIII, tanto ammirata da Southey, Wordswrth e Coleridge, sia che avesse tratto ispirazione dalla vita reale, e che lo zio Tobia fosse la copia di Guillome Stuckeley, personaggio contemporaneo di Sterne, è

Don Ferrante poi è inferiore, ma più composto, di Shandy, per eloquenza; egli non era nato oratore di professione, non aveva sulla punta delle dita Aristotele, Quintiliano, Seneca, Epitteto, Catone, Cicerone e tutti gli oratori antichi, e neanche avea la petulanza, il calore e la foga oratoria del suo collega inglese. Però non difetta neppur lui di ragionamenti, dissertazioni, discussioni, e tutto c'induce a credere che, una volta data la stura alle sottili, profonde e calme disquisizioni, sarebbe stato difficile ridurlo al silenzio. Manzoni stesso dice che il suo erudito « sapeva parlare a proposito e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi; erano forse vent'anni che in dispute frequenti e lunghe sosteneva la domificazione del Cardano; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre predizioni andate a vuoto; sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici, descrivendo esattamente le

---

certo però che la povera testa di questo Tobia, piena di fortezze, di assedi, di bastioni, di mine e contromine, di scarpe e controscarpe è la sorella minore, se si vuole, di quella di D. Chisciotte. E nelle due figure di Tobia e di Trim, l'uno col suo antico e variopinto abito d' capitano, l'altro con quello di ordinanza, ritti sulla fortezza da essi costruita, nel giardino di casa Shandy, pronti a far fuoco sull'esercito nemico che deve arrivare, e oscuri e modesti eroi della quadruplice alleanza, pronti a distruggere in un attimo le segrete mire dell'Alberoni, chi non ricorda D. Chisciotte, ritto sul suo Ronzinante, vestito della armatura di cavaliere, seguito dal fedel Sancho, che sul grigio asinello gli trotta dietro al sole e alla pioggia, attraverso tutta la Mancha, alla conquista della fama di Orlando e di Rinaldo?

forme e le abitudini delle sirene, spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare ecc.; era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio ecc.; e della scienza cavalleresca non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore dava sempre qualche decisione e sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata e della Conquistata di Torquato Tasso (1).

Quanto poi fosse fine la dialettica di don Ferrante e quanto fossero saldi, sicuri e ben coordinati i suoi ragionamenti, ce lo dice il famoso discorso a proposito del contagio nella peste. Se poi si vuole avere un'idea del valore logico dei suoi giudizi, basta ricordare quel suo confronto tra Machiavelli e Botero « *mariolo, ma profondo* il primo, *galantuomo, ma acuto* il secondo, » come se questi due aggettivi dovessero essere in antitesi con i sostantivi.

---

(1) Uno degli argomenti che la vena umoristica del Manzoni predilige nei P. S. è appunto questo della scienza cavalleresca. E per questo rispetto, il nome e l'autorità del Tasso tirati in ballo nella discussione sul duello, ingaggiata tra il podestà e il conte Attilio, e nell'apoteosi della scienza cavalleresca di D. Ferrante, non senza evidente canzonatura, attestano che il Manzoni non ebbe davvero per il cantore di Solima una gran simpatia.

E a proposito mi piace avvertire, se altri non l'ha già avvertito, che D. Ferrante non è poi il solo pedante cavalleresco dei P. S. Egli ha un compagno, un buon compagno, ancor meno abbozzato, meno enciclopedico, è vero, meno stravagante di D. Ferrante, ma non meno tenero dei sillogismi e dell'autorità del Tasso: il signor Podestà. Sentitelo:

« — L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito, anzi è contro di lei, perchè *quell'uomo eru-*

Quell'*in rerum natura* ci dice che don Ferrante non mancava di condire i suoi ragionamenti con qualche spruzzo di latino, e una tale abitudine, naturale del resto a qualunque vecchio erudito e immancabile nel pedante d'ogni commedia, ci spiega il frequente latineggiare di Shandy.

*
* *

Per la bizzarria dell'eloquenza, per la tendenza a citare continuamente parole, frasi e sentenze dei poeti e filosofi antichi, Shandy appartiene a quei pedanti Ciceroniani, tanto numerosi in Italia nel cinquecento e derisi con tanto garbo da Erasmo: e per questo rispetto specialmente più che don Ferrante mi pare che richiami alla mente lo zio Orazio del « Buco nel muro » del Guerrazzi e più ancora il buon Marco del Cicerone del Passeroni. Già il Carducci accenna alla somiglianza del romanzo inglese

---

dito, quell'uomo grande che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria ha fatto che il messo di Argante..... (il conte Attilio ripete le lodi del Tasso di rimando).

— Ma questo replicava non meno urlando il podestà, questo è un di più, giacchè il messaggero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti... *jure gentium* e... lo dice il proverbio: *ambasciator non porta pena.* E i proverbi sono la sapienza del genere umano. Parlo sopratutto del diritto delle genti, e... i feciali... che gli antichi romani mandavano ad intimar le sfide agli altri popoli etc. etc... Risponda un poco a questo sillogismo: Percuotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *dequo* era senza arme, *ergo...* ».

L'autorità del Tasso, la citazione in latino, il valor dei proverbi, l'intervento dei feciali, e infine, per colpo di grazia, il sillogismo coi sacramentali *atqui, dequo, ergo....* non vi pare di trovarvi al cospetto d'un pedante della più bell'acqua?

con l'italiano. « Per quanto, egli dice, la sembianza della storia pubblicata dal Guerrazzi sia italiana, pur tuttavia chi cerchi sottilmente più d'un lineamento gli parrà di scorgere che rammenta un parentela col zio Tobia e con Tristano Shandy ». Se non che a me pare che, riguardo ai personaggi, la parentela esista più fra Gualtiero Shandy e Orazio, che fra questo e Tobia.

Gualtiero è il solito scienziato che vive tranquillo nella sua famiglia, e fra le delizie della sua biblioteca; Orazio è l'uomo politico che ha passato parecchi anni in prigione, e qui studiando, come un benedettino, ha acquistato quella vasta coltura specialmente storica e letteraria che manifesterà poi nei suoi libri e nelle digressioni al nipote Marcello e a Betta, la serva fedele. E che oratore instancabile, il signor Orazio! Se nella sua eloquenza non sfoggia l'erudizione enciclopedica di Shandy, lo uguaglia però nella prosa solennemente oratoria, e lo supera nelle qualità della lingua, nello stile gonfio e grottesco, nelle metafore squisitamente secentistiche, nelle frequenti citazioni poetiche.

Se Orazio deve rimproverare il nipote per una delle sue solite scappate, gli fa una tirata di questo genere: « Marcellino, ti avverto che questo mio cuore è infermo per te; la ragione gli tasta il polso e lo sente farsi ad ogni tratto più languido; fa attenzione; se un giorno o l'altro gli capitasse di morire, guai a te! guai a me! Coi rimpianti non si risuscitano i morti! Allora che potremmo fare noi?

Uno diviso dall'altro, immemori del passato, irrimediabilmente c'incontreremmo, come estranei, in-

torno al cataletto, per cantargli un requiem aeternam! ».

— « E a chi, zio, dovremmo io insieme con lei cantare l'ufficio dei morti? »

— « E non hai capito, disgraziato, la metafora? Al mio cuore, al mio cuore morto per te!... Ma sta attento che qui adesso viene la stretta; tu col moto del sasso che accostandosi al centro si moltiplica, hai percorso tutto il campo del vizio e già miro, tu tocchi... tu hai toccato... già le porte del delitto si spalancano davanti a te... ».

E Marcello, scapato tanto, quanto furbacchione, anche lui grande amatore del parlar figurato e delle digressioni, risponde:

« Oh fosse quì lo sciagurato che mi assassina nel cuore dello zio!

« *Osanna in Excelsis!* L'alba del buon senso comincia ad apparire anche pel mio nipote, esclama commosso Orazio. Veramente potrebbe chiamarsi l'alba dei tafani che spuntava a mezzogiorno; ma non fa nulla, porgi gli orecchi e ascolta ». E qui segue un discorso ricco di sentenze, di versi, di apologhi e di parabole!

Ma questo si potrebbe dire lo stile mezzano di Orazio, poichè vi son dei giorni dedicati esclusivamente allo stile ornato, fiorito, in cui il nostro erudito, per esprimere i suoi concetti, adopera parole e immagini desunte dalle diverse arti. Così p. e. lo soccorreva l'architettura, quando Marcello gli rammentava cose tanto *fuori di squadra* che egli non le avea mai sapute accordare con l'idea dell'eterno *Architetto* e allora quel discorso *strapiombava,* quell'altro era *cubo* come un *piedistallo,* un ragionamento mancava di *base,* un con-

cetto mancava di *capitello*, in questo discorso c'era l'*architrave* prima del *cornicione* ecc. ecc.

Altra volta gli era compiacente ministra di voci peregrine la pittura, tal'altra la chimica, e via dicendo, e poichè i servi non capivano una maledetta di quel che Orazio diceva con un linguaggio da fare spiritare i cani, Orazio montava in bestia e ne seguiva una scena gustosa.

Chi non riconosce perciò che il personaggio del Guerrazzi con quel suo linguaggio metaforico, con quel suo amore esclusivo alla patria e alla libertà, che insegna al nipote la geografia dell'Italia con la carta ritagliata alle Alpi, e quando il ragazzo gli domanda che si trovi di là di quei monti risponde « c'è il diavolo che ti porti! » con quel suo odio inveterato agli stranieri, a Vienna, a Roma e ai Tartufi neri, ritragga molto del carattere dell'autore?

E anche per quel poco di impetuoso, di collerico che si rivela nel carattere di Orazio, noi ricorriamo col pensiero al Guerrazzi, che per la sua natura biliosa, sempre irrequieta e agitata, diede, perfino alle rappresentazioni umoristiche della vita, quel non so che di amaro, di acre e di battagliero che lo riavvicina a Swift e Thackeray, e per cui le sue concezioni umoristiche hanno quella forza virile, quel rilievo e quella potenza fantastica, quell'efficacia satirica che rendono caratteristici molti dei suoi romanzi.

Si sa che lo Sterne, passando per Milano, volle vedere G. Carlo Passeroni, e

> .... Pien di gratitudine e d'amore
> .... Lo chiamava suo duca e precettore

maravigliandosi, vedendolo così povero in arnese, che così poco gli avesse fruttato il Cicerone che avrebbe dovuto procacciargli tesori.

Chi vorrá pigliare il coraggio a due mani e leggere le undicimila e novantasette ottave del *Cicerone* del Passeroni, si accorgerà che lo Sterne non poco attinse dal poema italiano per il suo T. Shandy.

Noto di volo quel che giovi a un tal raffronto, che non sarà inutile poi per un raffronto con la scienza e la pedanteria di D. Ferrante.

Comincia il poema col solito espediente artistico del vecchio manoscritto. L'autore dello scartafaccio è un caldeo, per nome G. Bartolomeo. Chi fu costui? Chissá! forse un francese ce lo dirà: i contemporanei del resto hanno il gusto di dare l'incenso ai morti buoni o cattivi che siano.

Marco fu il padre di Cicerone. Marco della morte del padre si consolò leggendo il *De Consolatione* di Boezio; fu poeta eccellente, ed erudito; e dei suoi versi e della sua erudizione si innamorò Elvia, che volea per consorte un uomo dotto e di gran letteratura: Elvia cresciuta nella dotta Bologna, e istruita di greco e di latino. Da questa unione nacque Cicerone. Cicerone appena nato non pianse come gli altri; ma rise dolcemente; avea la penna sull'orecchio, e diede in latino il buon giorno alla madre.

E qui una prova di disquisizione cronologica: nientemeno che il padre di Elvia fu Onesto Bolognese, e Cicerone nacque sotto l'impero romano, prima della fondazione di Roma. Quando? Tra Romolo e il Petrarca.

Porteranno fortuna o disgrazia gli astri eletti al gran natale di Cicerone? Ci vorrebbe una persona

dotta e fanatica che conoscesse i differenti aspetti dei pianeti. Cardano, a proposito, disperato che non si fosse avverato l'oroscopo circa il giorno e l'ora della sua morte, morì d'inedia e di malinconia. Quando Cicerone venne al mondo, Venere e Giove erano in capricorno. Marte dormiva e il Sirio cane taceva. Saturno era di buon umore. Mercurio era padrone del forno.

Cicerone ebbe tre nomi, perchè destinato ad intendere le altrui chiamate a volo. Ad uno che gli propose di cambiare il nome di Cicerone, rispose che un dì questo nome con le opere illustri lo avrebbe fatto andare a paro dei Marcelli e degli Scauri sino agli Sciti ed ai Mauritani.

Quando Marco propose di fare allattare il suo nato da una balia, Elvia si oppose, e discorse una ora citando molti autori, e Marco pien di giubilo: « così, esclamò, imitino le altre donne d'Italia il tuo esempio » e protestò di vedere in Elvia *Cornelia, Artemisia, Andromaca di Troia*, e la pregò di non lasciar l'alta impresa; chè chi vuol vivere dopo morte deve

« Seguire i pochi e non la volgar gente »

Quindi cercò subito tutti o quasi tutti quegli scrittori che hanno trattato della maniera di educare i putti, e li lesse tutti, sebbene non ce ne fosse bisogno, e li lesse alla moglie, e ad uso del figlio scrisse in versi sciolti la *Ciropedia*. Durante i nove mesi della gravidanza Elvia non mangiò granchi, nè carne di porco, nè carne d'asino, nè zucche, nè midolle di lupi. In casa di Marco c'era una galleria: non v'erano ritratti d'antenati; v'erano ritratti di mille uomini di garbo, eccellenti per ingegno e per virtù. L'antiquario n'a-

spetta. C'era la filosofica famiglia, i poeti, gli storici, i grammatici, i seguaci d'Ippocrate, Avicenna ecc. Quì dopo pranzo Elvia portava a stare Cicerone......

Dopo che Elvia si dispose ad allattare il figlio, Marco, che avea bevuta l'onda castalia, risolse di andare per il mondo a far miracoli. Poeta errante girò, cantando, l'Italia per un anno: al ritorno si diede all'agricoltura.

Marco Tullio Cicerone giace egro a letto. I suoi genitori hanno letto che morte

Fura i migliori e lascia stare i rei

e si disperano; ma Tullio protesta, filando un ragionamento a modo,

ch'è bel morir coll'innocenza al fianco.

Tullio guarisce. Al suo giorno natalizio Marco non gli regala scarpe nuove o cappello nuovo; ma un'orazione patetica. Il precettore Archia insegnò a Cicerone *tutt'i sistemi, senza obbligarlo a credere ad alcuno*, e lo persuase che ad un letterato basti saper quello che han detto filosofi antichi e moderni. Cicerone imparò scienze naturali: filosofia più seria. Osservò la pazienza dell'ape, l'umiltá del somaro, la fedeltà del cane etc: In botanica imparò a distinguere le zucche dai cetriuoli, i cocomeri tondi dai poponi, i fichi sampieri dai castagnoli, le rape dai navoni, le fave dai piselli e dai fagiuoli, e seppe che tardi maturano le nespole.

In idraulica imparò che l'acqua tende ad andare alla china, e come i pesci vadano a nuoto, senz'affogare, pei fiumi e pei laghi etc. etc.

Ce n'è abbastanza per capire che il buon prete,

vissuto novant'anni, amico e confidente del Parini, senza fiele e senza iniziativa, sferza la vecchia società con una coda di volpe, che solleva soltanto la polvere, non già con lo scudiscio del Parini, che leva le berze, e ride d'un umorismo che se è molto meno acre di quello di Sterne, e meno finemente temprato di quello del Manzoni, non è poi molto dissimile da quello dell'uno e dell'altro. Tanto è vero che l'astrologo pazzo, il naturalista sciocco e superficiale, e Marco il pedante, piccolo don Chisciotte della poesia, ma buono, buono, buono, che lascia ad Elvia tutte le faccende di casa, costituiscono, messi assieme, un don Ferrante in anticipazione.

*
* *

D. Ferrante e Shandy sono sgobboni, tanto confitti negli studi, da non saper neanche d'esser nati; eruditi aridi e ponderosi, espositori fanatici, ammiratori appassionati e devoti dell'antichità; entrambi credono alto, nobile, degno di particolare ammirazione soltanto l'oggetto dei loro studi; entrambi possiedono quella seccagine prosuntuosa e tutto quell'insieme di qualità fastidiose e ridicole che costituiscono appunto ciò che si dice spirito pedantesco.

C'era voluto il cinquecento per burlarsi di loro, c'era voluto Pietro Aretino, così moderno nella concezione dell'originalità, per tartassare e vituperare nelle sue commedie e nelle sue lettere « le pecore gioiellate e gli asini degli altrui libri » dello stampo di quel tale Ubaldino che crepava di studio e di quel Mainoldo, fastidioso recitare di lezioni accademiche. Perchè per P. Aretino « il giudizio è figliuolo de la na-

tura e padre de l'arte, e il litterato che ne è privo, può somigliarsi ad un armadio pieno di libri ».

E con veduta più larga e geniale, se non più giusta, questo critico spregiudicato avea intuito la pedanteria politica e religiosa « I pedanti hanno assassinato i morti, e...... non riposano fino a tanto che non crocifiggono i vivi. E che sia il vero la pedanteria avvelenò Medici, la pedanteria scannò il duca Alessandro, la pedanteria ha messo in castello Ravenna e quel ch'è peggio ha provocato l'eresia contro la fede nostra per bocca di Lutero pedantissimo ».

Ahimè! pedantissimo l'apostolo del libero esame!

Il Graf nota accortamente che la pedanteria ebbe molta parte nel tirannicidio, rimesso in onore dal secolo XVI. Lorenzino dei Medici si paragonava a Timoleone, P. Paolo Boscoli sognava di emulare Bruto.

Noi ricorriamo più facilmente col pensiero ai Bruti ed ai Timoleoni del sec. XVIII, fieri di pedantesca ira regicida, declamanti attorno agli alberi della libertà, al rullo di tamburi, immaginati con pelle di papa e stinchi di re.

E tornando ai nostri filosofi, avvertiamo ch'essi si avvicinano ancor di più nella sicurezza dei loro raziocinii e delle loro affermazioni dogmatiche, nello sdegnoso disinteresse, nella signorile alterezza, nell'intimo e sicuro sentimento di sè, per cui don Ferrante presume bene di essere uno dei più sottili e autorevoli dotti del suo tempo, e Shandy crede fermamente di aggiungere il suo nome a quello dei migliori filosofi del suo secolo!....

E il parallelo tra i due pedanti si ripete esattamente circa le loro biblioteche.

Quella di don Ferrante è « una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi, tutta roba scelta, tutte opere delle più reputate in varie materie, in ognuna delle quali era più o meno versato » Avendo dimostrato come quella roba scelta e quelle opere reputate fossero in corrispondenza con l'educazione e con la tempra intellettuale di don Ferrante, è facile scorgere un intimo rapporto fra la biblioteca e il suo possessore, e si può davvero affermare che ogni libro di essa rappresenti una cellula, ogni palchetto un bernoccolo, e tutta insieme rappresenti la intera massa cerebrale del pedante erudito.

Dopo che Tristano ci ha detto che la biblioteca di Shandy era « una collezione non molto numerosa; ma in compenso molto curiosa » che suo padre « avea la smania di leggere tutti i libri che gli capitavano tra le mani, e che avea i libri più bizzarri che fossero mai esistiti » e dopo che abbiamo visto quanto quel dotto filosofo studii, mediti, rifletta, commenti, esaurendo tutte le operazioni della mente in ognuno di quei libri, e come questi fossero conformi alla natura del suo cervello e delle sue idee, dobbiamo argomentare che la biblioteca del filosofo inglese è così strana e bizzarra, come quella dell'italiano è originale e pedantesca.

Però Lorenzo Sterne, avvicinandosi più direttamente a Cervantes, non si estende nella descrizione di quella famosa raccolta di libri, poichè avendo manifestate le idee e i sentimenti di Shandy, descritti i suoi ragionamenti e i suoi studi, e narrate le sue avventure, giustamente crede di aver fornito al lettore materia più che sufficiente, perchè questo possa

fantasticare e costruire da sè il resto della biblioteca. Mentre Manzoni, che non doveva trattenersi molto nell'analisi psicologica di don Ferrante, perchè personaggio secondario, ci dà una descrizione compiuta della sua biblioteca, ed assegnando a quei libri l'importanza d'una valutazione grave ed umoristica collega ad essi la dipintura satirica del rinomato pedante.

E in ultimo sembrerebbe che Manzoni e Sterne si fossero data la parola, per distruggere con i fatti le opinioni più care dei loro filosofi.

Don Ferrante fervente sostenitore della superstizione astrologica, fermamente convinto che quella terribile peste di Milano fosse cagionata da una fatale congiunzione di Saturno con Giove, rifiuta l'opinione del contagio, non prende nessuna precauzione e muore colpito dal morbo crudele!

Shandy che spera di attuare nel suo secondogenito quei suoi mirabili sistemi scientifici, e di offrire con esso un nuovo eroe all'umanità, è costretto a sopportare per tutta la vita un figlio, di nome Tristano, col naso rotto e con una mente volgare, e imprecare continuamente contro quella cameriera e quel parroco, contro lo sciagurato dottore e contro quel tale peso sul midollo allungato!...

Don Ferrante che sfoga il dolore dei suoi bubboni, prendendosela con le stelle e muore « come un eroe di Metastasio, » fa sorridere e piangere nell'istesso tempo, è ridicolo e serio nella morte come nella vita.

Shandy disteso, come corpo morto, sul suo letto di dolore, affranto da avventure bizzarre, quanto le sue teorie, muto, immobile, morto spiritualmente con la morte dei suoi sistemi, è ancor più ridicolo e com-

passionevole di don Ferrante! E davanti a questa felice combinazione di tragico e di comico non sappiamo se dobbiamo ridere apertamente o piangere come quel povero Tobia!...

Così hanno fine i nostri due scienziati, due personaggi umoristici della letteratura moderna.

La figura umoristica di don Ferrante è però più fine, più gentile, più decorosa e composta, più appropriata al lettore educato: macchietta quasi impercettibile a chi non abbia fine cultura e senso squisito; ma non appartenente all'arte, perchè priva di azione, nè compiuta, perchè priva delle note umoristiche della pedanteria archeologica, storico-letteraria e religiosa. Eppure, per non dir altro, le reliquie di Roma e di Atene non potettero non esercitare un gran fascino sull'animo di D. Ferrante, e noi, d'altra parte, siamo inclinati a credere che una eccessiva preoccupazione, e non tutta per la noia del lettore, avesse consigliato il Manzoni a ritrarre di scorcio la figura del pedante, rinunciando così ad una bella vena di comico e di satirico.

La figura umoristica di Shandy è grottesca, bizzarra, più goffa, ma più compiuta, e queste caratteristiche, se da una parte scemano il decoro e la grazia, dall'altra aumentano il rilievo e l'effetto complessivo della satira.

Entrambe rispecchiano rispettivamente il carattere morale, oltre che il genio umoristico dei loro autori.

Manzoni idealista e realista nel significato più

vero ed elevato della parola, doveva possedere in modo spiccato la tendenza al sentimento e alla meditazione del contrasto tra la vita reale e l'ideale umano, tra le nostre aspirazioni e le nostre miserie, ciò che costituisce il fondo d'ogni vero umorismo. Con penetrante curiosità d'artista, con spirito d'osservazione e d'indagine perspicace, diligente e paziente, con la tendenza allo studio particolare dei fatti dell'anima umana, Manzoni, meglio d'ogni altro, era portato a fermarsi a esaminare e scrutare la fisonomia, la vita intima, i sentimenti più riposti dell'individuo, a trattenersi volentieri su quei fenomeni psicologici trascurati e negletti, a rialzare e circondare di un'aureola altamente poetica le figure apparentemente più comuni e insignificanti.

Quel suo leggero pessimismo unito ad una naturale bontà d'animo, lo portava ad osservare con indulgenza simpatica e bonaria le debolezze umane, e a sorridere benignamente e amorosamente alla vista delle contraddizioni e delle assurdità della vita.

L'interno equilibrio, la coscienza cristiana che domina e reprime le passioni, la calma perfetta dello spirito e le continue e dolorose esperienze delle vicende umane davano al Manzoni una particolare discrezione, una sapiente tolleranza e una giusta estimazione di certi mali che specialmente l'esaltata fantasia moderna corre facilmente ad esagerare. E questa felice struttura psichica suggerì al nostro insigne umorista la nota concezione della vita paragonata ad un letto con lische e bernoccoli.

L'autore si diverte con quelle lische e quei bernoccoli che fanno levare disperato l'infermo del Leopardi, sorride nel vedere la gente ehe si ribella alla

infelicità umana e si dispera perchè la vita non è tutta una festa; ma quel suo sorriso è altamente educativo, poichè ci fa riflettere e pensare che di quei bernoccoli e di quelle lische ce ne sono più aspri e più pungenti, e che anche fra i più duri tormenti l'uomo può trovare sollievo e conforto.

Nelle sue pitture umoristiche Manzoni porta sempre quella decorosa compostezza, quella dignità di gentiluomo che lo distingue sempre nella vita, come negli scritti, quel senso dell' arte così squisitamente delicato e gentile, eppur così fortemente temprato, da fargli strappare con mano ferma il cancro della rettorica dal cervello d'Italia.

Eppure il D'Ovidio avvertì che il M. in alcuni tratti di D. Ferrante avrà fatto la caricatura di se stesso. Anche il Graf osservò che il M. quando ride dei suoi personaggi, ride anche un pochino di sè, che più o meno mise di sè in parecchi di essi, e con particolarità nel D. Abbondio mise della propria inoperosità, della propria esitazione, del proprio amor della quiete, del proprio amor degli impicci.

Tali giudizi che del resto nell'intenzione dei critici non toccherebbero direttamente l'artista, il letterato o il filosofo, hanno fatto salire la senapa al naso a qualche manzoniano idolatra, ma non perciò sono, specie il primo, ingiusti. E' troppo riaccostare col Graf il Manzoni a D. Abbondio; regge meglio un discreto paragone con D. Ferrante. D. Alessandro, natura casalinga, involta in un'onesta pigrizia, fugge il chiasso, ama i propri comodi, inetto *rebus agendis*, conosciuto per ciò per sua confessione, *lippis et tonsoribus* (il Bonghi ci vede in questa dichiarazione una punta satirica: non mi pare), scrive di mala voglia

lettere; non può star solo, e schiva i luoghi frequentati da molta gente; è amante della villa ecc.

Ma fin quì non abbiamo nessuna nota veramente pedantesca. A me un po' di pedanteria par di vederla nell'abuso che il Manzoni fece, non certo per capriccio, e molto spesso inopportunamente, della sua facoltà dialettica.

Si direbbe che il Manzoni, in quella sua esagerata, quasi ostentata compiacenza nello scovrire, spesso senz'interesse, tutte le più impercettibili sinuosità d'un pensiero, in quella sua esagerata compiacenza del non tirar via a tempo opportuno, ti dà talvolta l'aria di voler gareggiare nell'esercitazione logica col pedantesco personaggio, affannato a dimostrare che in *rerum natura* ecc. ecc.

Già da una pedanteria più sostanziale non erano immuni quasi tutt' i moralisti del secolo XVIII. « Dimostrato falso dal Galilei, dice il Mazzoni, il principio dell'autorità nelle scienze, rimesso in onore da lui il pensiero vivo, la ragione abusava oramai delle forze sue, credendo poter costituire sè medesima giudice di tutto, del presente, del passato, dell'avvenire, non secondo le necessità della storia, ma secondo leggi ch'essa si foggiava idealmente ». (1)

Perfino il Parini, ch'è quanto dire, era un po' pedante, come scrisse il Verri, sebbene illuminato sui principi di scienza sociale.

Non fa quindi maraviglia se il Manzoni discendente legittimo e genuino della scuola del Parini, primo maestro della scuola lombarda e nipote di Cesare Beccaria, serbasse, almeno nella forma, tratti d'un

(1) **Mazzoni. La vita italiana nel 700, pag. 195.**

certo fare pedantesco troppo frequenti e manifesti, perchè, e sia detto con riverenza, si possano dissimulare (1). Ciò non toglie del resto che quella dialettica abbia reso tanto buon servigio al Manzoni, inteso ad aprire al pensiero d'Italia una nuova via, sulla quale non troveremo pedanteria di sorta, tanto meno la pedanteria dell'arte. Chè in quanto ad arte, per mezzo del barbaro « che non era privo d'ingegno » Sterne e Manzoni, a distanza di circa un secolo, si stendono la mano, per combattere pedanti vecchi e nuovi.

Ai tempi di D. Ferrante in Italia era di moda una cultura affatto empirica e di mera erudizione, verbosa in massima parte e pedantesca: padroni e dispensieri operosissimi i Gesuiti.

Si pensava poco; ma s'imparava molto e da molti; tranquilli gli spiriti, il cervello in riposo. E vi nasceva e fioriva l'Arcadia; mentre in Francia si formava l'unità nazionale, in Germania la libertà di coscienza, in Inghilterra la libertà politica. Ed era elevato a sapienza politica il sistema del lasciar correre il mondo giù per la china, e perciò Roma ed

---

(1) Il D'Ovidio e il Borgognoni d'accordo censurano il M. d'avere applicato un giudizio etico assoluto a fatti storici giudicabili anche con criterio relativo, con una morale storica, e citano ad esempio il giudizio portato sui condannatori del Mora e dal Piazza nella Colonna Infame.

Giova anche ricordare a proposito che il M. avea scritto, giudicando il cardinal Borromeo, che « la scusa così corrente e ricevuta ch'erano errori del suo tempo... *non significava proprio nulla* ».

Atene occuparono di sè le menti, come e quanto in nessun'altra epoca. E poichè le idee erano fissate e perciò indiscutibili, s'interpetravano e si commentavano i fatti, donde interpetri e commentatori ed eruditi più numerosi delle cavallette d'Egitto.

Contro quest'atmosfera morta e stagnante urtò il moto della riforma cartesiana, ma con scarsi effetti. E D. Ferrante rispecchia appunto questo stato di cose nel suo piccolo mondo intellettuale e morale; D. Ferrante, infarcito d'indigesta erudizione, ricorda, interpetra, commenta, e poi, debole di cervello, messo tra il vecchio ed il novo, desideroso, ma impotente a conciliare il dissidio, quando si accorge che il novo formalmente e meccanicamente non è conciliabile col vecchio, si rifugia nel passato. È la pedanteria più sciocca e più meschina, perchè è l'ignoranza, la debolezza, la presunzione sotto aspetto di tolleranza, di discrezione, di saviezza.

Per questo rispetto D. Ferrante non è propriamente ed esclusivamente l'uomo del 600, ma è anche l'uomo incerto dei tempi nuovi; e il Manzoni, s'è vero che scrisse un romanzo ch'è satira della dominazione spagnuola, e non della spagnuola soltanto, per mezzo di D. Ferrante fece più propriamente la satira della pedanteria filosofica dei nuovi tempi, dei tempi di contrasto, dei tempi delle Provinciali di Pascal, del giansenismo e della Scuola di Porto reale.

Ma all'età del Manzoni sopravviveva ancora in Lombardia questo tipo di filosofo e di naturalista? Allora Milano era la sede del pensiero militante, ed il centro intellettuale e politico della vita italiana; principali motori: Verri, e Beccaria; amicissimi prima, nemici arrabbiati poi. Ad entrambi pesava la servitù

delle menti alle opinioni ereditate. Ciò non pertanto fu notato che il Verri non ha precisamente una idea nuova, nè saldezza di principii scientifici; chè anzi quando tenta di sollevarsi a' principii filosofici, si perde in un vuoto di parole, di cui non sa determinare il significato; è irresoluto e dà troppo importanza al potere occulto del caso e della fortuna. Galantuomo che si barcamena tra il vecchio ed il nuovo, e più volentieri brontola contro i corrotti costumi dei tempi nuovi e finisce coll'appartarsi e lasciare andare il mondo come va.

« Ci raduniamo, egli scrisse, nelle conversazioni e ciascuno viene cauto, come fra mezzo a nemici, temendo la diceria, il ridicolo: ciascuno se ne parte con stanchezza e noia. Tali sono i corrotti costumi che un uomo fermo, nobile, franco deve sottrarsi alla società e vivere tra pochissimi ».

Tali le qualità negative del riformatore che assomma in sè buona parte delle caratteristiche dell'uomo dotto, in voga nel secolo passato, in Lombardia, e altrove, e che il Parini adombrò nella *Tempesta* e nella macchietta del meriggio, che grida a mensa con voce fanatica: commercio! commercio!

E accanto e in contrasto col Verri e col Beccaria, quei « cento mila pastori immaginari, non atti a far altro che sonetti, e quei centomila inutilissimi pedanti, non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pataffi: e una schiuma d'ignoranti » che facevano venir meno al Baretti la voglia di difendere l'Italia presso lo straniero, e sofisti, teologanti, e filosofi paralogisti, ringhiosi e minacciosi.

E allora sorge spontanea la solita domanda: è D. Ferrante macchietta di maniera o un personaggio

del tempo che ebbe il potere di attirare su di sè lo spirito osservatore del Manzoni?

Se ricordiamo che il Parini avea dato l'esempio magistrale del come si possano cogliere a volo e fissare fisonomie e ritrarre figure ed atteggiamenti reali, tutto c'induce a credere che il Manzoni nella creazione del D. Ferrante, pigliasse le mosse da un particolare pedante dei suoi tempi, attribuendogli ingegnosamente note appartenenti alla pedanteria d'epoca anteriore, per renderlo contemporaneo agli altri personaggi del romanzo.

In Italia gli umoristi che riproducono più da vicino i caratteri dell'umorismo manzoniano sono il Porta e il De Amicis. Specialmente per l'indulgenza filosofica della rappresentazione, per la profonda conoscenza del cuore umano, per l'alta potenza fantastica, per l'attitudine a plasmare caratteri eternamente vivi e a notare le debolezze umane con l'animo caldo e vibrante d'umana simpatia, questi due scrittori si accostano più d'ogni altro all'autore dei Promessi Sposi.

Ma il Manzoni non è soltanto umorista; è ancora poeta patriottico e religioso, prosatore, storico paziente, filosofo, critico, romanziere, letterato, polemista; è genio multiforme e presenta quindi molti aspetti sotto cui ammirarlo e studiarlo.

Sterne invece è essenzialmente umorista; il suo nome, come quello di Gian Paolo Richter, è sinonimo di umorismo nella vita e negli scritti.

Entrambi mantennero l'arte al di sopra d' ogni altro fine che non fosse l'espressione spontanea della natura. Manzoni crea documenti umani, Sterne protesta « di esprimere i sentimenti che dalla sola natura germogliano ».

Il grande umorista inglese che accoglie in sè i tratti essenziali dello spirito rabelesiano, che sa essere nell'istesso tempo semplice e affettato, vero e falso, delicato e grossolano, plagiario e originale, scrive con lo scopo d'insegnare agli uomini a sorridere meno orgogliosamente sulle debolezze altrui e a conoscere gli altri in sè stessi. Egli non vedeva la natura tragicomica del mondo esterno che come immagine perfetta della propria interna, e si compiaceva perciò di dipingere sè stesso nelle sue opere e trasfondere in esse il proprio carattere. E quanto diversa la natura di Sterne da quella di Manzoni! e che contrasto tra lo animo agitato del primo e la calma e l'equilibrio sereno del secondo!

Sterne, animo libero, spirito bizzarro, argutissimo ingegno, insofferente della vanità e del fasto dei potenti, dell'ipocrisia degli ecclesiastici, della servilità dei letterati, non può avere sulle proprie passioni il ferreo dominio di Manzoni. Anche lui sorride con indulgenza sulle debolezze e sulle miserie umane, ma in quel sorriso c'è alcun che di amaro e di acre che ricorda il sarcasmo di Thackeray, il tremendo satirico dell'hig-life e l'autore del terribile Vanity Fair (1).

Era opinione di Sterne che « un sorriso aggiungesse un filo d'oro alla trama della vita » ma sapeva pure che ogni lagrima insegna ai mortali una verità, e perciò nel brio della gioia egli sospira, e sorride ai colpi dell'avversa fortuna, e mentre la sua immaginazione prorompe a un tempo gaia e discorde, egli

---

(1) V. *Dumeril* — Un humoriste anglais à Toulouse, au XVIII siecle. Revue des Pyrénés.

V. *E. Montegut*: Laurence Sterne; Sa vie et ses ouvres. Revue des deux mondes, 1865, Iuin.

sa frenarla e ordinarla con la semplicità apparente di uno stile calmo e riposato.

Lo scrittore che presenta grande somiglianza di carattere con quello di Sterne è Gian Paolo Richter (1). Quella fine eccitabilità dell'umorista tedesco, quella sua sensazione dolorosa che sale fino al dolore tragico e ai lamenti sublimi e si raddolcisce poi nella emozione dell'idillio, ritrae molto da vicino la natura tragicomica dell'umorista inglese.

Ecco come Enrico Heine definisce il carattere di Sterne « Era figlio della pallida dea della Tragedia, ma un giorno in un eccesso di tenerezza crudele essa gli baciò il cuore con tanta passione, con tanta delizia d'amore che quel cuore giovinetto cominciò a sanguinare e comprese a un tratto tutti i dolori di questo mondo...... e fu pieno di ardenti e ineffabili commiserazioni. Ma la più giovine figlia di Mnemosine, la fresca dea della gaiezza, accorse e prese nelle sue braccia l'addolorato fanciullo. Cercò di calmarlo con le risa, con i suoi canti, gli dettò per trastullo la sua maschera comica e i sonagli della follia, e posando sulle smorte labbra di lui il suo bacio più caldo lo dotò di tutta la sua amabile leggerezza e dell'arguta sua vena. E il cuore e il labbro di Sterne furono d'allora in poi in singolare disaccordo. Spesso quando il suo cuore è pieno delle più dolorose emozioni, e comincia ad esprimere i più profondi dolori, a un tratto, come istintivamente si mette a sorridere o a ridere. Ahimè! Povero Jorick! »

In Italia, l'umorista che avea qualche cosa dello

---

(1) *V. Nencioni:* G. P. Richter e l'umorismo tedesco - N. Antologia, 1887.

Sterne era il povero Bini; lo squisito umorista delle « Lettere » e del « Manoscritto d'un prigioniero » per la patetica e sentimentale commozione, per quel tono delicato e desolato, per l'osservazione arguta, rammenta l'umorismo sentimentale e anatomico di Sterne. Peccato che la debolezza fisica e le dolorose vicende d'una vita agitata e tormentosa abbiano impedito allo scrittore italiano di manifestare le sue preziose doti umoristiche!

Manzoni e Sterne hanno dato alla letteratura umoristica le creazioni più vive e più belle; e sorprende come gli studiosi che trattarono dei personaggi umoristici manzoniani non abbiano avvertito la somiglianza di Don Ferrante con Shandy, e poi per conseguenza di Shandy con Marco del Passeroni.

Ma pur troppo non sorprenderà del pari se queste mie osservazioni sulla pedanteria umoristica saranno paragonate a quei ciottoli che alcuni geologi raccolgono lungo i margini dei torrenti e depositano poi nei musei, gabellandoli per minerali di somma importanza geologica, o a dirittura a quelli che Calandrino insaccava giù per lo Mugnone; e se si dirà che, battendo le mani ai sommi che ci procurarono il godimento estetico della dipintura umanamente satirica dei poveri miopi del pensiero, traviati dall'idolatria del passato, ci sarò cascata, anch'io, la brava, nella pedanteria! . . . .
. . . .

N. B. — A pag. 10, verso 2° leggi *in un uomo*

»	11,	»	2°	» *era pericoloso*
»	21,	»	32°	» *felice, beato!*
»	33,	»	11°	» *tunica*
»	47,	»	20°	» *Anglosassoni*
»	48,	»	23°	» *che avrebbe tutta*
»	56,	»	28°	» *si fosse ispirato*
»	72,	»	21°	» *orror degl'impicci*
»	75,	»	13°	» *conciliarne il dissidio*